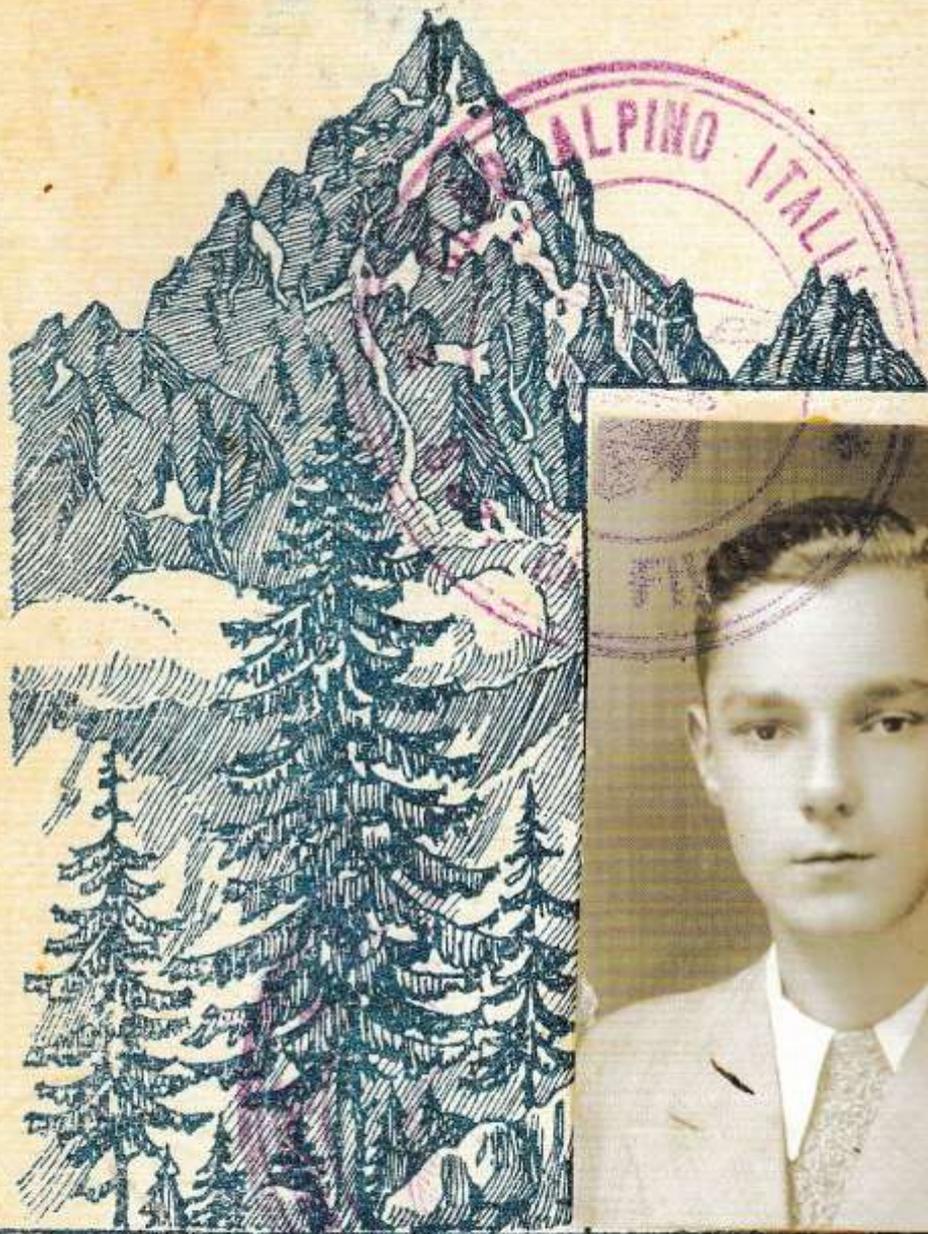




CLUB ALPINO

• ITALIANO •



IL TITOLARE

G. F. ...



STUDENTE

TESSERA DI RICONOSCIMENTO

DEL SIGNOR

FIORITTO GIULIANO

Domiciliato in **F i u m e**

via **R. Pitteri 9** *studente*

del **R. Istituto Tecnico**

Corso

Sezione del C.A.I. di **FIUME**

IL PRESIDENTE DELLA SEZ^{NE}

IL PRESIDENTE DEL C.A.I.

Manaresi

--	--	--	--	--

LIBURNIA



LIBURNIA

Rivista della
Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(Già **Club Alpino
Fiumano 1885-1919**)
Vol. LXII (2001)

Direttore responsabile:
Dino Gigante

Redazione:
Franco Laicini
Silvana Rovis

Direzione, Redazione:
Franco Laicini
Via A. Cialdi, 7/d
00154 Roma
e-mail:
flaicini@scec.eco.uniroma1.it

Stampa:
Tipografia
Cartotecnica Veneziana srl
Venezia
S. Polo 2390/A

Autorizzazione
del Tribunale di Trieste
n. 633 del 14-4-1983

SOMMARIO

EDITORIALE

- Novità e continuità, **Franco Laicini** pag. 2
- Parliamo di programmi, **Dino Gigante** » 4
- I nostri raduni » 5

ATTUALITÀ

- La cultura della montagna, **Annibale Salsa** » 6
- Vedetta Liburnia, **Franco Laicini** » 9

LETTERATURA

- La croce di vetta, **Faustino Dandrea** » 11
- Donne istriane, **Giacomo Scotti** » 15
- I muretti d'Istria, **Umberto Matteoni** » 16

ECHI NEL TEMPO

- La sezione di Fiume del CAI (1885 - 1963), **Aldo Depoli** » 17
- Il Gruppo Trieste, **Renzo Donati** » 24
- Belario de Lengyel, **Franco Laicini** » 28

ATTIVITÀ SOCIALE

- Le escursioni del 2000 » 31
- Sentiero dell'Arco, **Alfiero Bonaldi** » 33
- Alpe Grande, Istria, **Chiara Sirk** » 35
- Strada del Ferro e Castello di Andraz, **Faustino Dandrea** » 38
- Alpi Breonie, **Tomaso Millevoi** » 40
- Giro della Croda da Lago, **Faustino Dandrea** » 43
- Zona sacra del Pasubio, **Lucio Panozzo** » 44
- Alpi Apuane, **Angelica d'Ambrosi** » 46
- Monte Tuhobić, **Silvana Rovis** » 49

NOTIZIARIO

- Relazione morale del Presidente, **Dino Gigante** » 51
- Relazione economica del Presidente, **Dino Gigante** » 55
- Bilancio economico della Sezione (2000-2001) » 58
- Scomparsa di Aldo Pelosa, **Vieri Pillepich** » 60
- Mattoni per il Rifugio » 61
- Indirizzi della Sezione di Fiume » 63

NOVITÀ E CONTINUITÀ

A tutti voi il mio nome è giustamente sconosciuto. Iscritto solo dal '97 alla Sezione, ho partecipato ad una sola gita sociale nell'agosto del '99 al Rifugio Città di Fiume e al giro del Pelmo e abitando oltretutto a Roma, ho avuto poche altre occasioni di intervenire alle attività della nostra associazione.

L'amore e il frequentare assiduamente la montagna sono stati la spinta naturale che mi hanno portato ad iscrivermi al C.A.I.: avrei potuto, per comodità, rivolgermi alla sezione di Roma, ma la scelta è stata quasi obbligata e suggerita dal ricordo di mio zio Giuliano Fioritto - che tutti voi avete conosciuto - appassionato partecipe dell'attività della Sezione e del così detto "Gruppo di Trieste" (con Tomsig, Donati e Innocente).

Nato a Trieste da genitori fiumani, ho vissuto dieci anni in Sicilia, dove mio nonno, dopo l'esodo, era approdato con la famiglia per lavorare alla R.A.S.I.O.M. (Raffinerie Siciliane Olii Minerali), forte dell'esperienza maturata alla ROMSA di Fiume. Alla RASIOM ha lavorato anche mio padre, trasferendosi in seguito a Roma presso la sede italiana della Esso.

Vi do queste poche e brevi notizie sulla mia famiglia non perché penso siano di interesse per qualcuno, ma per evidenziare un fatto che si sta ormai compiendo. Avete potuto notare dall'ultimo "Liburnia" l'entrata nel Consiglio Direttivo di Sandro Fioritto (figlio di Giuliano) e adesso la novità di un nuovo curatore della rivista: si affaccia così una nuova generazione che ha la caratteristica di avere legami ormai indiretti con Fiume. Certo abbiamo nelle orecchie i racconti di genitori, nonni, zie e zii sulla vita passata di Fiume, su cosa è significato abbandonare tutto e fuggire dalla propria terra, ma per noi è inevitabilmente una memoria indiretta.

Ritrovarsi qui, però, a continuare un impegno nato tanto tempo fa e che fra mille peripezie si sente ancora vivo, ha certo un significato che non riesco bene a focalizzare ma che indubbiamente avrà un risultato positivo per questo nostro sodalizio ed anche per noi della "nuova generazione".

Mi piacerebbe sentire la vostra opinione in proposito e vorrei per questo - ma non esclusivamente - ripristinare già dal prossimo numero la rubrica Lettere alla Redazione.

Veniamo adesso alla presentazione di questo nuovo numero. Non avendo alcuna esperienza nella conduzione di una rivista, mi sono uniformato al precedente Liburnia, sia come numero di pagine che per tipologia di articoli; anche le rubriche - che comunque non subiranno sostanziali modifiche neanche in futuro - sono le stesse. Troverete un articolo di Donati sul già citato "Gruppo di Trieste" legato alla riproduzione in seconda e terza di copertina

della tessera del CAI di mio zio Giuliano Fioritto. Una novità è la pubblicazione del conto economico per l'esercizio 2000 e di previsione per il 2001 della nostra Sezione che, nelle mie intenzioni, vorrebbe inaugurare un nuovo modo di intendere la rubrica 'Notiziario': ospitare in questa sezione tutte le decisioni prese del Consiglio Direttivo o in seno alle annuali Assemblee dei soci, così da avere anche un quadro di ciò che sono le linee guida e l'effettiva gestione del nostro sodalizio. Altra novità è rappresentata dall'articolo su Belario de Lengyel: è il primo prodotto delle mie ricerche presso l'Archivio museo storico di Fiume (ma di questo vi parlerò più diffusamente nell'introduzione dell'articolo stesso).

Come vedete non vi sono grandi cambiamenti e, se ve ne saranno in futuro, spero troveranno presso di voi una buona accoglienza. Non mi resta quindi - non prima di aver ringraziato il Presidente Dino Gigante e il Consiglio direttivo della fiducia accordatami - di augurarvi buona lettura.

Franco Laicini



PARLIAMO DI PROGRAMMI

Finora ho parlato poco ai soci dei programmi del Consiglio Direttivo in carica, che ho l'onore di presiedere, anche perchè siamo stati quasi sempre impegnati in operazioni di routine o a spegnere incendi. La prima volta che scrissi ai soci, alla fine del 1999, dissi di voler essere nulla più di un "restauratore di transizione". Altre volte accennai al piano di ottenere per la Sezione la personalità giuridica. Ora, nella quiete di questo magnifico pomeriggio di Forni di Sopra, mi sento di spingermi un pochettino oltre.

Una cosa l'abbiamo restaurata: un'amministrazione rigorosa e trasparente, interamente su base volontaria, senza rimborsi di spese per trasferte, partecipazioni a cerimonie od altro. Siamo impegnati a mantenerla e migliorarla. Ora vorremmo restaurare altre due cose: il controllo della Sezione sul rifugio e il fabbricato del rifugio stesso.

Purtroppo, in un passato protrattosi forse eccessivamente, il gestore attuale si è abituato a trattare il rifugio come cosa propria, senza sufficiente riguardo per la Sezione proprietaria. Abbiamo fatto un nuovo contratto ed intendiamo esigere con fermezza il pieno rispetto dei nostri diritti, applicandoci con uguale impegno a svolgere i nostri doveri. Il gestore ha ancora due anni, il 2001 ed il 2002, per dimostrarci di aver capito e di saper condividere i nostri intendimenti.

La cucina ed i servizi igienici e sanitari del rifugio sono piuttosto vecchi e probabilmente non più adeguati. Occorre metterci mano e soprattutto soldi. E qui si "parrà" quanto vale per noi alpinisti fiumani mantenere quella bandiera al vento del Pelmo. Entro il 2001 contiamo di sapere quanto ci occorrerà e lo diremo ai soci ed a quanti vorranno sostenerci.

Se avremo messo il rifugio a posto, con una gestione quale desideriamo, saremo ben lieti di passare la mano ai successori che potranno operare più serenamente ed occuparsi di quelli che per noi sono, temo, destinati a rimanere sogni nel cassetto. Ne dico solo due: una riedizione aggiornata della guida dei monti di Fiume, condizioni economiche più realistiche di partecipazione degli alpinisti italiani residenti a Fiume alle attività del Club Alpino Italiano. Loro, i successori, ne avranno certamente anche altri. Quanto a noi, andremo volentieri e davvero in pensione, consapevoli di aver reso un servizio umile, ma utile, al CAI ed all'amata memoria della nostra città.

Dino Gigante

I NOSTRI 50 RADUNI

1 <i>Bondone</i>	1952	26 <i>Pieve di Cadore</i>	1977
2 <i>Bondone</i>	1953	27 <i>Trento</i>	1978
3 <i>Merano</i>	1954	28 <i>Borca di Cadore</i>	1979
4 <i>Bassano del Grappa</i>	1955	29 <i>Arabba</i>	1980
5 <i>Recoaro</i>	1956	30 <i>Predazzo</i>	1981
6 <i>Rovereto</i>	1957	31 <i>Lavarone</i>	1982
7 <i>Asiago</i>	1958	32 <i>Predazzo</i>	1983
8 <i>Trento</i>	1959	33 <i>Borca di Cadore</i>	1984
9 <i>S. Martino di Castrozza</i>	1960	34 <i>Cortina d'Ampezzo</i>	1985
10 <i>Porretta Terme</i>	1961	35 <i>Borca di Cadore</i>	1986
11 <i>Belluno</i>	1962	36 <i>Aosta</i>	1987
12 <i>Garda</i>	1963	37 <i>Bosco Chiesanuova</i>	1988
13 <i>S. Vito di Cadore</i>	1964	38 <i>Borca di Cadore</i>	1989
14 <i>Pieve di Cadore</i>	1965	39 <i>Caprile</i>	1990
15 <i>Alleghe</i>	1966	40 <i>Bassano del Grappa</i>	1991
16 <i>Falcade</i>	1967	41 <i>Clusone</i>	1992
17 <i>Falcade</i>	1968	42 <i>Rovereto</i>	1993
18 <i>Vetriolo</i>	1969	43 <i>S. Vito di Cadore</i>	1994
19 <i>Cortina d'Ampezzo</i>	1970	44 <i>Falcade</i>	1995
20 <i>Tarvisio</i>	1971	45 <i>Bressanone</i>	1996
21 <i>Borca di Cadore</i>	1972	46 <i>Castelnuovo ne' Monti</i>	1997
22 <i>Borca di Cadore</i>	1973	47 <i>Padola</i>	1998
23 <i>Coi di Zoldo Alto</i>	1974	48 <i>Bassano del Grappa</i>	1999
24 <i>Masarè di Alleghe</i>	1975	49 <i>Riva del Garda</i>	2000
25 <i>Borca di Cadore</i>	1976	50 <i>Venezia</i>	2001

LA CULTURA DELLA MONTAGNA

“Chi sale sulle vette dei monti più alti, ride di tutte le tragedie, finte e vere”. Questa è l’espressione che l’inquietante pensatore tedesco Friederich Nietzsche attribuisce al profeta Zarathustra, annunciatore della post-modernità, oltre che della “morte di Dio” e del sacro. Il soggiorno engadinese del filosofo a Sils-Maria (“6.000 piedi al di là dell’uomo e del tempo”) ha influenzato non poco la percezione della montagna quale metafora di vita e cultura, di luogo privilegiato per la produzione delle idee. Ma - è d’obbligo chiederci - chi sale veramente sulle vette alla ricerca di queste libertà superumane? Forse che l’alpinista può essere ripensato come una materializzazione del “Super-Uomo” di Nietzsche?

Molte sono state le risposte che sono state date dalla letteratura e che si sono trasformate in montagne di carta. Qualunque siano le risposte, vi è però un comune denominatore che le unisce: un bisogno profondo di conoscenza, e del territorio e di se stessi.

Parlare di cultura della montagna non può però corrispondere *sic et simpliciter* alla cultura dell’alpinismo. Essa è infatti l’ultimo segmento (il più vicino a noi cronologicamente) di quel “complesso di conoscenze, credenze, regole di comportamento, capacità e abitudini acquisite socialmente dall’uomo quale membro di una comunità”, come recita la sua definizione antropologica. Un comunità, nel nostro caso, plasmata dall’ambiente severo della montagna i cui rappresentanti (portatori di cultura montana) sono stati e sono - per quel poco che l’omologazione globalizzante di oggi riesce a tollerare - gli abitanti delle montagne, per i quali l’ascensione alle cime non ha mai rappresentato un desiderio. Anzi, le vette erano intenzionalmente evitate sia per ragioni di natura religioso-pagana (quali sedi di divinità, demoni, mostri, streghe, ecc.) che per ragioni economico-sociali. La cultura della montagna per il montanaro si identificava con la “cultura della montagna”, con l’addomesticamento di selve trasformate in prati-pascoli, la costruzione di manufatti (sentieri e mulattiere), di edicole votive per la propiziazione, attraverso il culto di forze spirituali ambivalenti (benefico/malefiche secondo i casi).

L’ambiente naturale originario e selvaggio viene trasformato in paesaggio culturale sotto la spinta modificatrice della “cultura della montagna”, intesa: vuoi come prodotto adattivo dell’uomo, vuoi come rappresentazione simbolica del mondo (a seconda delle interpretazioni). Le cime diventano pertanto, nell’immaginario popolare valligiano, luoghi di fascinazione ambigua (attrazione/repulsione in senso estetico, etico e religioso). La conoscen-

za della montagna è però sempre espressione di una cultura finalizzata alla sopravvivenza materiale e spirituale dei residenti: strumento indispensabile a rendere vivibili ambienti altrimenti invivibili. Il sapere montanaro (il suo *know how* ambientale) viene finalizzato all'acquisizione di risorse ed al mantenimento di equilibri indispensabili allo scopo. Esso non è mai fine a se stesso. Anche le pratiche magico-religiose assumono funzioni strumentali di tipo apotropaico e propiziatorio. La cultura che si viene a selezionare attraverso prove ed errori nella difficile convivenza con il territorio assolve anche ad esigenze pratiche anche sotto il profilo socio-culturale. Ciò spiega la difficoltà iniziale di penetrazione del cristianesimo tra le montagne per il suo carattere trascendente e ateistico, così diverso dalle religioni naturalistiche pagane di tipo panteistico.

Questa cultura della montagna che è fundamentalmente una "cultura della cura" del territorio resiste con sempre più fragili forze di fronte all'avanzare di una cultura cittadina che, uscendo dai propri confini urbani, inizia a colonizzare la montagna. Ma con il secolo XVIII si va diffondendo in Europa un nuovo interesse per la natura, soprattutto per una natura primigenia e selvaggia, manifestazione di se stessa e delle proprie forze più che dei segni dell'uomo che l'hanno plasmata e "antropicamente snaturata". Si viene lentamente a disegnare un paradigma di cultura della montagna che non si colloca più dalla parte del montanaro ma dalla prospettiva dei nuovi ceti intellettuali urbani. Da questo serbatoio si alimenterà, nel volgere di pochi anni, quella cultura della montagna che ha permeato l'alpinismo delle origini.

La conquista del Monte Bianco (1786) sarà la conseguenza naturale della nuova filosofia dell'esplorazione scientifica, che avrà nelle città pedemontane a nord e a sud delle Alpi i propri centri propulsori. La cultura della montagna diventa allora prevalentemente naturalistica, attenta alla conoscenza e allo studio dei fenomeni geomorfologici, glaciologici, fito-geografici. Con il XIX secolo interverranno anche - sotto la spinta del romanticismo di Rousseau - elementi artistici e letterari, esistenziali e religiosi. La cultura dei *tourists* inglesi, inventori dei *Grand Tours*, trasformerà le Alpi nel "terreno di gioco" dell'Europa, secondo la definizione di Leslie Stephen, alpinista di punta del primo Alpine Club di Londra.

La conoscenza e la cultura della montagna si accrescono inoltre dall'aspetto contemplativo e teoretico, sia in senso descrittivo-scientifico che in senso spirituale e pedagogico. La cultura della montagna - in ognuna delle due accezioni - assume così a fondamento del vero alpinismo. Le *élites* intellettuali si intrecciano con le *élites* sociali; l'alpinismo acquista lo statuto di fenomeno culturale in senso elitario. La pratica dell'andar per i monti si nutre infatti di robusta dottrina, alla ricerca dell'altrove (i luoghi, le montagne), dell'alterità (gli uomini, che diventeranno poi guide valligiane) e di se stessi, della propria interiorità, soprattutto dopo l'avvento nella Mitteleuropa della "psicologia del profondo" (e l'ambiente triestino avrà molto da inse-

gnare in proposito). Un lavoro di autoanalisi che l'alpinismo e la montagna richiedono.

L'alpinismo non può pensare quindi di liberarsi della cultura della montagna per chiudersi esclusivamente nei non-luoghi dell'arrampicata sportiva. A ciascuno il proprio ruolo e le proprie responsabilità. Anche quella dell'arrampicata è antropologicamente cultura, fenomeno sociologicamente interessante per la fascia giovanile, ma si tratta di una cultura che dalla montagna si è inesorabilmente congedata. Direbbe Zarathustra parafrasando il suo noto aforisma sulla "morte di Dio": "Se la cultura della montagna è morta tutto è permesso".

Annibale Salsa

Relazione dal convegno, avente lo stesso titolo, tenutosi sabato 15 gennaio 2000, a Trieste, presso l'aula magna della Scuola superiore per traduttori e interpreti, organizzato dall'Associazione XXX Ottobre - Sezione di Trieste del CAI, dalla Delegazione regionale del Friuli - Venezia Giulia e dal Gruppo Italiano Scrittori di Montagna (GISM).

Erano presenti alpinisti e studiosi nonché numerosi esponenti del nostro sodalizio, a cominciare dal presidente generale Gabriele Bianchi.

Le relazioni sono state presentate da: Paolo Lombardo, presidente della Delegazione Regionale Friuli - Venezia Giulia; Annibale Salsa, vicepresidente generale; Dante Colli, Armando Aste, Spiro Dalla Porta Xydias, Franco Perlotto, Rudy Vittori, Paolo Datodi, Francesco Biamonti, Alessandro Giorgetta e Bepi De Marzi.

(s.r.)

VEDETTA LIBURNIA

Questa è solo una breve nota a cura della Redazione per portare a conoscenza di tutti la grave situazione in cui si trova la nostra Vedetta Liburnia, uno dei più affascinanti 'balconi' che si affacciano dal Carso sul Golfo di Trieste. Dalla terrazza superiore si può ammirare un panorama più vasto che in qualsiasi altro punto del Carso. Dalla laguna di Grado lo sguardo corre lungo le Dolomiti e poi alle Giulie, alle Prealpi, alle Selve di Tarnova e di Piro, al Monte Nevoso, al Taiano, all'Istria.

Il 25 ottobre 1985, in occasione dei festeggiamenti per il centenario della Sezione, veniva inaugurata la Vedetta Liburnia - vecchia torre piezometrica di Aurisina costruita nel 1856 dalla ferrovia Vienna-Trieste - che per iniziativa della nostra Sezione fu attrezzata a belvedere sulle Alpi e sui monti dell'Istria e consegnata alla Città di Trieste. La vedetta completa la costellazione di vedette che caratterizzano il meraviglioso ciglione carsico triestino. La prima vedetta Liburnia fu costruita dall'allora Club Alpino Fiumano sul punto più alto del territorio di Fiume (Monte Luban) e la prima pietra fu posata il 25 settembre 1887 su di un massiccio torrione di pietra da cui si



La Vedetta Liburnia

poteva spaziare con lo sguardo sul mare, sulle isole, sul Carso liburnico ed istriano sino ai lontani monti Velebit.

A causa di alcuni impedimenti, il Club Alpino Fiumano non riuscì a prenderla in consegna, e nel 1901 ne fu ordinata la demolizione per motivi di sicurezza. Ritornando ai nostri tempi, assieme all'inaugurazione della vedet-

ta è stato aperto un nuovo tratto del sentiero carsico n° 7 che consente di proseguire lungo la strada forestale fino ai pressi della torre stessa e alla cui realizzazione hanno preso parte alcuni soci della Sezione triestina.

Il sentiero carsico n° 7 non è altro che un tratto del Sentiero Kugy o Percorso delle Vedette che, snodandosi attraverso il ciglione carsico, collega tutte queste torri e permette di percorrere il Carso triestino da Aurisina a S. Dorligo, dominando dall'alto la Costiera e la città di Trieste, dove l'occhio fugge verso il Mare Adriatico, alle lontane Alpi Giulie e, alle spalle, fino alle vette dell'Istria. Nel 1988 la Vedetta è stata assoggettata a vincolo da parte della Sovrintendenza dei Beni Artistici quale monumento nazionale, in modo da poter avvalersi delle protezioni di legge; inoltre è stato definito il rapporto con il Comune di Trieste con un atto secondo il quale spettano al CAI di Fiume la gestione e la sorveglianza, mentre al Comune la manutenzione ordinaria e straordinaria, fatti salvi ed impregiudicati i diritti morali del CAI.

Questa in breve la storia della Vedetta Liburnia. E oggi? Scaduta la convenzione con il Comune di Trieste, anche la manutenzione e la sorveglianza sono ormai un ricordo lontano; del resto anche il Sentiero Kugy avrebbe bisogno di una profonda manutenzione. È chiaro che ripristinare la funzione della Vedetta significa spendere del danaro (e ancora di più per la sua manutenzione), che la Sezione ha difficoltà a reperire. Il ripristino della Convenzione con il Comune di Trieste, magari modificando i termini della stessa, potrebbe aiutare a riportare in auge questo piccolo emblema del nostro sodalizio.

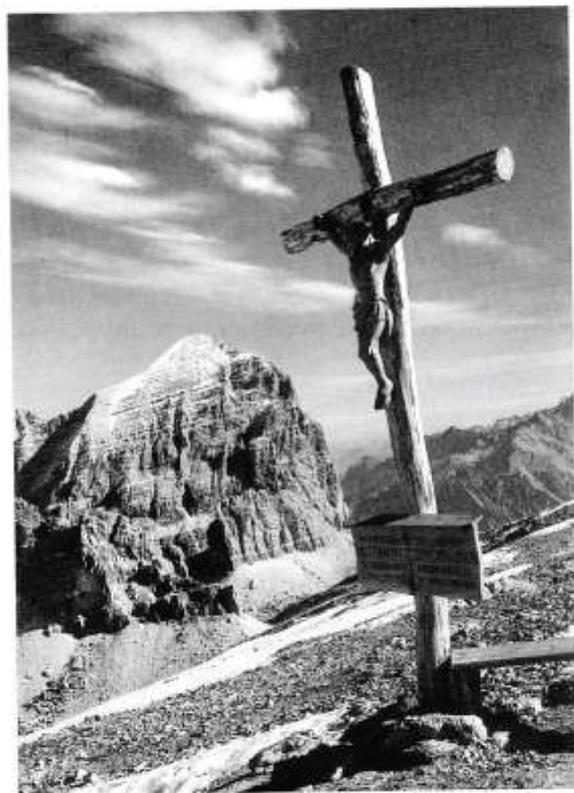
Come premesso questa è solo una nota informativa e non abbiamo, purtroppo, nessun rimedio da proporre, ma ci piacerebbe che questa nostra Rivista potesse ospitare le idee e i suggerimenti di chiunque abbia opinioni in proposito.

Franco Laicini

Per questa nota sono stati consultati i numeri di *Liburnia* dal 1986 al 1989. Per il Sentiero Kugy vedi, di Daniela DURISSINI e Carlo NICOTRA, *Guida al Sentiero Kugy. Percorso delle vedette*, edito a Trieste nel 1995 a cura del Comitato Julius Kugy.

LA CROCE DI VETTA

“Padre, Figlio, Spirito Santo, ...sia”. Parole incerte o sbiascicate frettolosamente portando il dito medio alla fronte e poi incrociandolo sul petto da sinistra a destra con quel tantino di umido di acqua santa sul polpastrello.



Nonna Vittoria ci teneva molto a quel rito mattutino. La mamma allungava le grosse dita della mano là in alto a destra, accanto alla porta della “stua”, bagnandole con l’acqua santa e noi tutti in fila inumidivamo un nostro dito sulle sue dita. Poi via di corsa a scuola con quel fiocco svolazzante e “ra sacocia” (cartella) con un solo libro, qualche quaderno e “un scafedel” (portamatite) in legno.

Nel mezzo de “ra vila” (villaggio) ci univamo ad altri chiassosi ragazzini proprio là dove convergevano due viottoli secondari accanto a una croce lignea con un Cristo dal capo reclinato, ma che sembrava percepire tutte le nostre titubanze e contrarietà.

Scendevamo lungo “Ria de Morin” con quello strato di ghiaino mobile che la rendeva particolarmente sdruciolevole. Oltrepassando i ponti in legno sul “Rio Torgo” e sul “Rio Gatto” giungevamo a “Ra Crosc de i Berte”. Era questo un quadrivio molto praticato e obbligato per quanti risiedevano nei villaggi più in alto sulla destra Boite e si stagliava come una ragnatela su prati lindi e rasati e sul paesaggio non ancora lacerato da ville e condomini. La croce de “i Berte” s’innalzava massiccia. Il

Cristo con le braccia spalancate e il capo insanguinato alzato al cielo e implorante, attirava i nostri sguardi. Come non potevamo fare a meno di salutarlo? Una giaculatoria, uno sguardo compassionevole e poi giù in fretta lungo "Ria de i Berte" fino alla casa de "Mena de Zieto". Indugiavamo sul ponte in legno che scavalcava il Boite con quelle lunghe travature in robusto larice.

A monte, sulla sponda destra, c'era l'andirivieni di mezzi e di operai del "Biajo" (soprannome di casato), ma più che altro scrutavamo tra i limpidi flutti del torrente il tremulo movimento delle trote che si dissipava vicino ai massi affioranti nei gorghi, frenati da vegetazione più fitta.

Attraversavamo il boschetto di Revis per quegli stretti viottoli ghiaiosi costantemente tenuti in perfetto ordine da Anjelo "Surio" e poi il vialetto di aceri che immetteva direttamente nel piazzale delle scuole.

Le due grandi vetrate si aprivano. Un ometto dalla bassa statura, con la casacca bleu e un baschetto un po' voluminoso piegato a sinistra, risaliva ansimando la breve scalinata. Rosele, sua moglie, ormai avanti negli anni, dai capelli canuti intrecciati sulla nuca e che ancor più risaltavano sul nero grembiule, dava inizio alle lezioni con due trilli prolungati della campanella.

Dovevamo stare composti e ben attenti su quei banchi di legno dove, piano piano, passammo dalle aste ai sillabari fino a diventare quasi scienziati.

Sulla stada del ritorno, con un bagaglio di maggiori conoscenze, sbocconcando un "bechin" (filone) sotto braccio, prestavamo meno attenzione



La Croce della Tofana di Mezzo verso l'Antelao e il Pelmo

ai Crocifissi che pur serbavano e racchiudevano tanti interrogativi sul nostro conto. Ahimé! Qualche volta la maestra Lucrezia non risparmiava forti rimproveri. Pareva allora che i Crocifissi sapessero ogni cosa. Quello, già prossimo al villaggio, pareva volesse rialzare il capo reclinato, schiodarsi la mano destra e puntare l'indice in segno di rimprovero anticipando rimbrotti maggiori. Il mattino seguente, passando accanto, facevamo una promessa nuova suggellandola con qualche fiore di campo.

Eravamo cresciuti di una spanna. Sulle spalle più larghe portavamo ormai gli zaini e calzavamo scarponi robusti. Era giunto il tempo delle escursioni più lunghe, della conoscenza, o meglio, della scoperta del territorio. La valle ampia, circondata da alti gruppi montuosi, divisi da gioghi tondeggianti o forcelle più aspre, punteggiate qua e là di malghe e più in alto, oltre i boschi e i pascoli, di accoglienti rifugi, invitava a camminare e salire.

In piccoli gruppi andavamo spediti, ma con tanta facilità ci distraevamo ai rumori nuovi del bosco più fitto, al chiacchierio di un torrentello attraversato per la prima volta, al volteggiare dell'aquila, alla rauca circo spezione dei gracchi.

Il lago "de Fedèra" era una delle mète o un punto di passaggio preferito. Sostavamo volentieri al rifugio Palmieri. Il minestrone di fagioli preparato da Rosele e Marcello, era saporito e ancora più delizioso perché ci parlava de "r'anguanes" (figure mitologiche) che abitavano nei torrenti e nei laghi. Ci parlavano dei tempi passati, della guerra, dell'intenso e instancabile lavoro nelle malghe.

Così ci hanno dato la spiegazione su "ra Cros de Ester", posta accanto ad un lariceto e su "ra Cros de macaron" che si trova ai bordi della radura appena a monte de "r'ajal" (antico spiazzo di carbonai). Le croci ricordano il punto ove due persone, ancor giovani e imprudenti, in modo del tutto simile, furono uccise dal fulmine.

Malga Larieto era sul versante opposto, verso il Cristallo; quasi pennellata fra grossi fusti rossastri e fronde smeraldine di un lariceto coetaneo. Della malga amavamo gli intensi profumi del pavimento di legno lavato di fresco, dei formaggi appena preparati, della panna, del latte ancor tiepido che Maria ci offriva in robuste tazze. Un Crocifisso campeggiava su un masso che sbarrava l'accesso ai mezzi. Aveva il piedritto tornito, un tettuccio a doppio spiovente e il Cristo, molto vecchio, era laccato.

Dalla gola di Rio Gère, incrociavamo la ex strada militare che, per Son Forca, immetteva a Forcella Staunies. Il ghiaione diventava sempre più ripido e faticoso; a tratti era ancora innevato. Bastioni verticali di roccia sempre più vicini e le nostre voci rimbalzavano sulle pareti tanto da sembrare dieci, cento voci. Trincee, casematte, postazioni e passaggi su ogni fessura della cresta superiore. In forcella il nuovo rifugio Lorenzi con accanto quella croce che, quasi attaccata al cielo e illuminata, nella notte brillava come una stella.

Con il piede più fermo, acquisita una maggior esperienza, siamo anda-

ti oltre le forcelle a cercare le vette. A volte è stato arduo; a volte il sudore, rafferma sulla fronte e sul viso, ha quasi arso la pelle; a volte il gelido vento o la bufera improvvisa ci hanno sferzato le membra fin nell'intimo.

Aveva un senso il nostro salire? Avevano un senso gli smarrimenti dell'animo di fronte alle alture e alle verticalità? Un "ometto" e un altro ancora ci indicavano la via. La croce di vetta, posta su tanti dei nostri monti, era la nostra mèta. Una croce: grande, piccola, più o meno artistica o formata da due semplici pezzi di legno nodoso, quale significato potrà avere su una sommità?

Catturati quotidianamente dalla dimensione orizzontale, quassù in vetta, questa Croce ci richiama all'appello: "Sursum corda!" per librarci oltre la Terra.

E nel susseguirsi di orizzonti infiniti si leva un "Gloria" possente: "Signore delle cime, resta con noi, come quando eravamo bambini".

Faustino Dandrea



DONNE ISTRIANE

Per sentieri di capre
scendono
dal Carso verso il mare.
Vanno dritte
solenni mute in fila,
in lunghe vesti nere,
le facce bianche,
i piedi scalzi,
i fazzoletti neri in testa,
nel silenzio del mondo.
Camminano lente in fila.
Sembrano punti neri
sulla bianca pietra del Carso,
sono il Carro dell'Orsa,
in questo pianeta bruciato.

Giacomo Scotti (giugno 1962)

Giacomo Scotti è nato a Saviano, non lontano da Napoli, nel 1928. Nel 1947 si trasferì nel Territorio Libero di Trieste; passò quindi in Jugoslavia, a Lubiana, poi a Pola e infine si stabilì a Fiume dove tuttora risiede. Esordì ne *La Voce del Popolo* come correttore di bozze e poi come giornalista. Innumerevoli i suoi articoli e saggi sia su riviste locali in lingua italiana (*Arte e Lavoro, La Battana, Il Pioniere, Arcobaleno, Panorama, ecc.*), che su riviste letterarie italiane (*Tempo presente, La Fiera Letteraria, Il Baretto, Galleria, ecc.*) e straniere. Non tardano ad arrivare riconoscimenti nazionali ed internazionali: Premio Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, *Istria nobilissima, Botte di Frascati, Gabicce Mare, Città di Fiume, Penna d'oro* dell'Associazione dei traduttori della Macedonia.

Alla sua attività di giornalista affianca quella di poeta, di traduttore e di storiografo; numerose antologie di poeti e narratori tradotti in italiano dal serbo, dal macedone e dal croato insieme a pubblicazioni di autori italiani di cui è stato anche traduttore (opere di Quasimodo, Pirandello, Montale, Pavese, Gatto, ecc.). Chiudiamo questa brevissima e lacunosissima presentazione di Giacomo Scotti riprendendo le parole di Antonio Pellizzer curatore dell'antologia *Voci nostre* (EDIT, Fiume, 1993): "Il filone emergente della sua produzione letteraria è quello favolistico e il suo pubblico privilegiato e più amato è indubbiamente quello infantile e giovanile, con qualche incursione nel mondo degli adulti. Sono opere generalmente di breve respiro ma di grande concentrazione emotiva. Ben più ponderosa la sua opera di ricercatore e di storiografo in cui rivela notevole sensibilità per il particolare e per la capacità di presa sul lettore".

I MURETTI D'ISTRIA

Con fatica
son cresciuti i muri
del pianto e della gioia
che la bora ancor raccoglie
sussulti d'ira e di dolore
Così l'amore erge da millenni
baluardi alla gramigna
Fiori di pietra
petali di pietra
mani di pietra
e tra le mura
piante antiche
di gioia e di speranza
Fiori di pietra
petali di pietra
mani di pietra
e nel campicello
la poesia più antica
La pace dell'ulivo
sulla rossa terra

Umberto Matteoni

Umberto Matteoni è nato a Pola nel 1930. La sua professione di tecnico si sposa felicemente con i suoi interessi culturali, più specificatamente poetici e visivi.

La sua attività di poeta ha avuto numerosi riconoscimenti: due Primi e due Secondi premi *Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume* rispettivamente nel 1960 e 1962, e 1961 e 1963; menzione onorevole (1975) e due Primi premi (nel 1978 e 1984) al concorso di arte e cultura *Istria Nobilissima*; Primo premio nel 1987 al concorso *La Voce del Popolo* destinato alle comunità degli italiani.

Matteoni si occupa da diversi decenni di arte visiva. Ha partecipato a numerose collettive ed ha allestito mostre personali in tutte le maggiori città della ex Jugoslavia. Sue opere si trovano in collezioni private in Francia, USA, Australia, Italia ed al Museo archeologico di Pola.

LA SEZIONE DI FIUME DEL CAI 1885 - 1963

Fondato da un'assemblea costitutiva di 30 soci nel gennaio 1885, il Club Alpino Fiumano, alla data del 12 gennaio 1919, primo fra i sodalizi alpinistici delle consorelle città redente, deliberava solennemente la trasformazione in Sezione del Club Alpino Italiano, anticipando di cinque anni la propria "annessione all'Italia" rispetto a quella ufficiale, realizzata, com'è noto, dopo lunghe vicende, nel 1924.



Oggi la Sezione di Fiume del CAI sopravvive alle più recenti e drammatiche vicende che hanno allontanato il Tricolore dal Monte Nevoso ed i fiumani dalle loro case ed è forte di 450 soci.

Senza che l'alpinismo fosse pretesto per congiure carbonare (i soci migliori erano tutti affiliati alla "Giovane Fiume"), le solitarie escursioni sui deserti monti del Carso consentivano libere espansioni di sentimenti e di pensieri e la vista del cerchio orientale delle Alpi che dal Monte Nevoso, suo ultimo cardine, dà la sensazione fisica dei confini posti dalla natura alle genti, faceva dei vecchi pionieri i custodi di un'idea, inespressa ed informe agli inizi, ma via via sempre più radicata, vivente ed operante. Tale orientamento spirituale trova conferma nelle prime iniziative sociali, che furono una visita agli alpinisti bolognesi nel

1888, cordialmente ricambiata poco dopo; una a Roma nel 1892; una a Milano nel 1894; la partecipazione ufficiale al Convegno Nazionale di Torino, al quale partecipò il Vice Presidente Guido Depoli, già allora socio

della Sezione Monviso del CAI, a fianco dei rappresentanti della SAT di Trento e dell'Alpina delle Giulie di Trieste per le celebrazioni del cinquantenario. Dal 1898 Francesco Gonnella era Socio onorario del Club Alpino Fiumano e le Sezioni di Napoli, Roma e Bologna "Soci aderenti".

Ancora nel 1893 era stata organizzata una grande gita della Sezione di Roma a Fiume, in occasione della quale gli alpinisti romani dovevano consegnare ai fratelli irredenti un gonfalone appositamente confezionato: le autorità politiche sospesero all'ultimo momento questa manifestazione, troppo ardita, ed il gonfalone rimase a Roma, donde partì per Fiume e fu solennemente consegnato a suggello di un patto d'amore dopo il 1919.

Ancora un piccolo dettaglio, forse insignificante per lo scarso valore dei simboli, ma ai suoi tempi arditissimo: nel 1914, mentre stavano maturando le scelte fatali dei popoli, il Club Alpino di Fiume adottò un distintivo che non era altro che quello del CAI, anche se lo stellone era mimetizzato in una stella alpina e l'aquila era quella bicipite, con le teste rivolte a levante, dello stemma municipale.

Mentre il mondo si infiammava dei bagliori della guerra, oltre venti alpinisti fiumani riuscivano a passare la frontiera e ad arruolarsi nell'Esercito italiano, mentre i principali esponenti del Club, a cominciare dal Presidente Onorario Carlo Conighi e del Vice Presidente Guido Depoli, venivano inviati dal paterno governo austro-ungarico al domicilio coatto come pericolosi per la sicurezza dello Stato.

I primi anni di vita del Club Alpino di Fiume coincisero con quelli dell'alpinismo eroico, per la cui pratica i modesti monti del Carso liburnico non erano certamente un campo molto fecondo. Alle attività di escursioni e ascensioni il Club accoppiò quindi, quale applicazione dell'amore per la natura dei suoi membri, una sistematica opera di riconoscimento degli itinerari, di esplorazione e di descrizione scientifica, a cominciare dallo studio dei fenomeni carsici, dell'idrografia, della fauna e della geologia del territorio. Fin dal 1887 fu costituito il "Gruppo Grotte" ed il socio Gustavo Zacharides ne era l'ispettore.

Il Gruppo Liburnia

L'attività scientifica e soprattutto quella alpinistica del Club trovarono un impulso eccezionale nel 1902, quando entrarono in massa nel suo seno i giovani del "Gruppo Liburnia", quasi tutti studenti che avevano creato da qualche anno un proprio gruppo indipendente, una specie di SU-CAI avanti lettera e che prendevano le cose molto sul serio. Erano costoro, in ordine alfabetico, Giacomo Blasich, Guido Depoli, Benedetto Kucich, Giovanni Marussi, Lodovico Noferi, Giovanni Provay, Egisto Rossi, Antonio Wolf. Di questi Benedetto Kucich ed Antonio Wolf, soci ultra sessantenni, sono tuttora membri attivi della Sezione.

Il gruppo dei "giovani", che oltre ai nominati comprendeva Diego Corelli, Gino Flaibani, Adriano Roselli, Umberto Fonda, Riccardo Gigante, Antonio Smoquina, Antonio Serdoz, Arturo Tomsig, Visintini, Zanutel, Rizzi ed altri, era destinato a formare la spina dorsale del Club per il successivo trentennio ed ai suoi membri va il merito principale delle imprese del periodo aureo che precedette la prima guerra mondiale e fu coronato dallo storico voto del 1919 quando il Club, sotto la presidenza di Guido Depoli, divenne la prima sezione redenta del CAI.

Nel 1904-1914 l'attività alpinistica culmina con varie "prime" sulle ancor sconosciute montagne vicine, ad opera di G. Depoli con Rossi e con Paulovatz, varie prime invernali, lo sviluppo delle esplorazioni speleologiche con criteri scientifici, l'estensione della segnaletica e numerose pubblicazioni e studi sui vari aspetti e problemi della montagna.

Fondamentale per la sua importanza e tuttora unica nel suo genere per quella zona, la "Guida di Fiume e dei suoi monti", opera di Guido Depoli, pubblicata nel 1913 per iniziativa ed a spese del Club. Tale prezioso libro fu poi la Bibbia del nostro Stato Maggiore dopo il 1918 e contribuì in modo decisivo all'esatta conoscenza dei problemi topografici ed etnici della frontiera orientale.

Altra importante iniziativa, dovuta a Depoli ed a Rossi e risalente al 1902 e sopravvissuta fino agli anni recenti, quando - sotto l'amorosa direzione di Giovanni Intihar - era divenuta una delle migliori pubblicazioni del genere, fu la rivista sociale "Liburnia" che, col nome della regione montana facente corona a Fiume, perpetuava quello del gruppo dei "giovani" cui abbiamo prima accennato.

Sul piano alpinistico generale, dopo la "storica" salita del Tricorno nel 1897 ad opera del socio Francesco Vio, emergono, nei primi anni del secolo, le ascensioni di Arturo Tomsig, Carlo Asperger e Werner Tismer, ascensioni che dalle invernali del Canin e dalle classiche delle Giulie si estendono alle Dolomiti Orientali ed Occidentali (Piccola e Grande Lavaredo, Cristallo, Croda Rossa, Torri del Vajolet, ecc.), alle Alpi Centrali (Cevedale, Adamello) ed infine ai giganti occidentali quali il Bianco, il Cervino, il Rosa.

Negli stessi anni Depoli sale l'Antelao e la Marmolada e compie con Wanka un'autentica spedizione nel gruppo dei Monti Velebit, seguito qualche anno dopo da Smoquina, mentre Diego Corelli sale il Tricorno, il Reichenstein, il Monte Rosa; Paulovatz il Gross Glockner ed i primi sciatori - con Mihich, Flaibani, Rizzi ed altri - iniziano l'alpinismo invernale sciistico.

Il primo dopoguerra segnò una gagliarda e prorompente ripresa di attività in tutti i settori, grazie anche all'appoggio delle autorità militari che negli alpinisti trovarono le proprie guide e che con le loro agevolazioni consentirono ad esempio un fortissimo sviluppo all'attività speleologica, nella quale si distinguevano Vincenzo Giusti, Depoli, Corelli, Intihar, Roselli e poi i giovani Colacevich, Servazzi e Goidanich.

I Rifugi

L'attività organizzativa ebbe anch'essa un impulso straordinario con la ricognizione di tutti gli itinerari, il rifacimento dei segnavia e, già nel 1921, l'inaugurazione del primo Rifugio sezionale, sorto sul Monte Lisina e dedicato ad Egisto Rossi, realizzato con l'appassionato concorso anche manuale di Diego Corelli, Giorgio Copetti, Roselli, Intihar e Stanflin.

Ma il grande, ambizioso progetto di un rifugio al Monte Nevoso era il sogno della Sezione di Fiume, ed inaugurando il modesto Rifugio Rossi nel dicembre 1921, il Presidente ne preannunciò il progetto.

La realizzazione avvenne nel 1925 e vi concorsero, oltre al Consiglio Direttivo e alla Commissione Rifugi, con particolare dedizione ed entusiasmo, ancora Corelli, Copetti, Intihar, e Gino Flaibani che più tardi doveva essere il Presidente della rinascita, come Depoli era stato quello della redenzione.

L'inaugurazione del Rifugio "Gabriele D'Annunzio" al Monte Nevoso, con la partecipazione delle rappresentanze di tutte le principali Sezioni del CAI, avvenne nell'autunno piovoso del 1925. Questo rifugio rimase l'orgoglio e la bandiera della Sezione che, tuttavia, non paga del lavoro svolto, doveva realizzare ancora il Rifugio "Paulovatz" ed il Rifugio "Caifessi" sulle montagne istriane; il Rifugio "Benevolo - Colacevich - Walluschnig" al Monte Nevoso e finalmente il Rifugio "Guido Rey" a Polizza, sempre nel gruppo del Nevoso.

L'attività alpinistica individuale si sviluppava parallelamente e con essa l'opera di propaganda espressa nelle "Carovane scolastiche", escursioni guidate da studenti.

Ai "giovani" del 1902, che nel frattempo avevano messo i capelli bianchi (non per questo abbandonavano il campo), si aggiungevano intanto le generazioni successive. Il sempre più numeroso afflusso di studenti alle università italiane avvicinava i nostri agli ambienti alpinisticamente più qualifi-

cati, consentiva di stringere nuove amicizie e raggiungere più rapidamente e più economicamente le montagne che non richiedevano più spedizioni complicate e costose.

Si diffondeva intanto l'abitudine delle vacanze in montagna e moltissimi ragazzi, al seguito dei padri, facevano i primi passi sulle Alpi Carniche e sulle montagne della vicina Austria.

La nuova linfa fermentava anche in casa e così anche le modeste cime liburniche registrarono una ripresa clamorosa di frequenza, di attività alpinistica, scientifica e sciatoria, mentre si andava affermando lo sci-alpinismo e lo sci agonistico.

Arturo Colacevich, che con Gino Walluschnig doveva poi lasciare la sua giovane esistenza sul Monte Bianco, era a capo del gruppo giovanile. Studente di scienze naturali, si affiancò a Guido Depoli ed a Giusti nelle esplorazioni cavernicole, seguito da Servazzi e poi dai giovanissimi Aldo Depoli, Antonio Scarpa e Gino Santorini. Ma Colacevich è anche se non soprattutto alpinista di altezze, e già nel 1924 lo vediamo compiere una campagna nelle Alpi Apuane.

Nello stesso periodo Carlo Tomsig - tuttora vigorosamente sulla breccia (ha salito il Cervino nel 1961) - svolgeva un'intensa attività soprattutto sulle Dolomiti; sulle orme paterne compiva alcune "prime" sulle Alpi Giulie e partecipava alle prime gare di sci. Roberto Graf e Willy Vio salivano il Gross Glockner e le principali montagne della Carinzia e della Stiria; altri sempre più numerosi si spingevano sui fascinosi itinerari delle Alpi.

Il Gruppo Sciatori "Monte Nevoso"

Allo sci alpinistico dei primi tempi si associò presto la pratica dello sci sportivo e turistico, e la fondazione del Gruppo Sciatori "Monte Nevoso" del CAI di Fiume risale al 1923, animatore Gino Flaibani, vecchio pioniere della neve. Il Gruppo raggiunse in pochi anni una posizione di primo piano in campo nazionale tra le società pedemontane e cittadine. Franco Prosperì ne fu il più brillante esponente, dopo le prime affermazioni agonistiche di Tomsig padre e figlio, di Umberto Fonda, Argeo e Fedora Mandruzzato e Nino Ferghina, che poi con Prosperì, Bedini e Cernich formeranno la "Squadra A" del Gruppo. Allevati da Prosperì e sul suo esempio, seguivano i più giovani: Aldo Depoli, Gino Santorini, Oscar Knollseisen, Deffar, Paolo Dalmartello, Tullio Walluschnig; fino a Lendvai, Superina, Seberich ed alle ultimissime leve con Gattinoni ed altri.

Ormai negli anni Venti le grandi ascensioni erano 'ordinaria amministrazione', ed avevano perduto il sapore pionieristico, né sarebbe possibile oggi ricordarle tutte. Nel 1927 Arturo Colacevich, Gino Walluschnig ed Aldo Depoli, ospiti di Guido Rey al Breil, in 'rodaggio' sulle Alpi Occidentali sal-

gono il Piccolo Cervino ed il Breithorn. Dieci giorni più tardi Colacevich e Walluschnig con il torinese G. F. Benevolo scompaiono sul Monte Bianco.

Il ciclo successivo è sul piano tecnico più ricco e operoso. L'alpinismo fiamano comprende un gruppo efficiente di giovanissimi che affrontano senza guida le cime classiche, e tra questi Gino Santorini, K. Rathofer, Federico Cadorini, Aldo Depoli. Quest'ultimo da solo o con il cadorino Coletti o con Domenico Rudatis, affronta le Dolomiti in sistematiche campagne coronate da numerose 'prime'.

La Scuola d'Alpinismo

L'attività attira masse sempre più numerose, ed il CAI si occupa della loro preparazione. Sorge nel 1933, sotto la direzione di Aldo Depoli, la prima Scuola di Alpinismo, che per il suo carattere di scuola 'completa', anche sotto il profilo della preparazione spirituale, attira l'attenzione ed il plauso di Antonio Berti, di Emilio Comici e della Presidenza centrale.

È stata scoperta negli anfratti del Monte Maggiore d'Istria una stupenda palestra, ricca di guglie, torri e di pareti che toccano tutti i gradi di difficoltà. La Scuola ne fa la sua sede di esercitazione e compie poi i periodi applicativi con ascensioni nelle Dolomiti, nel corso delle quali Depoli porta sul Pelmo 13 allievi, 15 sulla Torre d'Alleghe, 10 sull'Antelao.

La palestra di Valle Aurania - come si chiamava - è frequentata per allenamento anche da alpinisti già 'maturi'. Arturo Dalmartello vi guida le imprese di un valoroso gruppo cui partecipano B. Piva, Carlo Tomsig, Argeo Mandruzzato ed Ettore Rippa, che compiono numerose 'prime' non registrate come tali, data la modestia della quota e della durata (oltre alla modestia degli interessati), ma degne in tutto della massima considerazione.

Nell'anno 1935 assume la presidenza della Sezione l'avvocato Salvatore Bellasich. La designazione conferma la volontà di continuare ed accentuare le direttive con tanta lungimirante chiarezza fissate dal Presidente Guido Depoli.

Il passato politico del nuovo Presidente è di ciò arra sicura. Salvatore Bellasich, infatti, porta a compimento con fervore e passione i programmi tracciati. Sotto la sua presidenza viene inaugurato, con una cerimonia solenne che rimarrà lungamente impressa nel cuore di tutti, il Rifugio "Guido Rey".

Arturo Dalmartello, oggi presidente della Sezione, da vari anni sulla breccia con molte classiche dolomitiche, compagno a Comici o a Mazzotti, con varie bellissime 'prime' aggiunge il proprio nome all'elenco ristretto dei ricercatori di nuove vie.

La seconda Guerra Mondiale disperde un'altra volta le forze. Quasi tutti i giovani, penna nera al vento, si dedicano all'alpinismo combattente.

L'Esodo

Cessata la bufera infernale, mentre le altre Sezioni del CAI possono dedicarsi subito alla ricostruzione, gli alpinisti fiumani, sparpagliati ai quattro venti, sembrano aver perduto l'antica fiamma e dimenticato gli impegnativi e gloriosi traguardi del proprio passato.

Ma basta l'iniziativa di Gino Flaibani, assecondato da Aldo Tuchtan, Armando Sardi, Argeo Mandruzzato, Franco Prospero ed altri vecchi soci residenti come lui a Venezia, con la collaborazione di Mario Smadelli a Trento, Cesare Venutti e Depoli a Milano, Scocco in Liguria, per raccogliere sul Bondone, in una miracolosa ed improvvisata adunata, oltre cento soci provenienti da tutta Italia.

Sotto le ali fraterne della SAT, la Sezione di Fiume rinasce, riprende orgogliosa il proprio posto. Sanzionata in breve tempo dalla Sede Centrale, che saluta con commozione la fede e la tenacia di questa gente, è oggi, come sempre, una fra le tante figlie del vecchio Club Alpino, ed oggi come sempre non tra le più oscure.

Gino Flaibani, alle ripetute benemeritenze che anche in questi frammentari ricordi riemergono, ha aggiunto anche quella di Presidente della Sezione, e prima di morire ha visto raggiunto il suo sogno di rivedere gli alpinisti fiumani dovunque una vetta s'innalzi in cielo.

La Sezione di Fiume ha la sua base operativa a Venezia, dove risiede un attivo e numeroso gruppo di soci, essendo gli altri ovunque: da Augusta a Bolzano e da Torino a Gorizia. Il vecchio (si fa per dire: è socio... appena dal 1913) Sardi, segretario di questa strana Società, ha il suo da fare per coordinare i suoi amministrati. I quali, ogni anno "quali colombe dal disio chiamate", si riuniscono all'ombra dei nostri monti in raduni che registrano duecento e più presenze e svolgono i lavori della propria assemblea con una partecipazione ignota a molte sezioni maggiori.

E sotto gli 'ometti' delle cime, nei registri dei rifugi più sperduti, si legge spesso, sempre più spesso "CAI - Sezione di Fiume", mentre i dirigenti attuali, fra i quali non mancano quelli di 'allora' - tra i quali Corelli con sessantuno bollini sulla tessera - si adoperano per la realizzazione di un grande sogno: la costruzione di un nuovo Rifugio sulla cui porta scolpire i nomi dei sette rifugi perduti sulle montagne della Liburnia.

Aldo Depoli

GRUPPO TRIESTE

Sollecitato dalla Redazione a fare un po' la storia di questo gruppo di alpinisti fiumani, cercherò di parlarne, documentandomi, per il primo periodo, da "Liburnia" e poi scavando nei miei ricordi.

La prima volta che si sente parlare del Gruppo Trieste è sul numero 33 di "Liburnia" del 1972. Penso sia stato l'allora Redattore Aldo Depoli a definirlo così per distinguerlo dagli altri gruppi familiari e non, che facevano attività alpinistica e ne davano relazione alla rivista. Tali notizie venivano date sui numeri precedenti in forma frammentaria e pertanto da quel momento acquistano una certa organicità. Primi, quindi, ad essere definiti Gruppo Trieste, come apprendiamo dalla Rivista di quell'anno, saranno Mario Galli, Aldo Innocente, Aldo Vidulich, Luciano Filippi, Carlo Tomsig e Giuliano Fioritto che nel corso del 1971 compiono diverse ascensioni, anche importanti, dandone notizia sulla Rivista.

Sulle stesse pagine appare, guarda caso, un altro elenco di salite, magari meno numerose e importanti, attribuite al cosiddetto "Clan Donati", appellativo coniato anche in questo caso da Depoli per definire il gruppo costituito da mio fratello e da me e relativi familiari ed eventuali amici. Sembra proprio un segno del destino: quei due titoli creati dalla stessa persona! Difatti l'anno dopo si verificava che il sottoscritto cominciava a prender parte, magari saltuariamente, alle ascensioni del Gruppo Trieste. Nelle cronache del Clan rimarranno soltanto le salite di "famiglia", mentre le più importanti saranno riportate nelle relazioni del Gruppo.

L'anima della compagnia era Carlo Tomsig, Tonzo per tutti. Me lo aveva presentato mio padre al Raduno della Sezione a Porretta Terme del 1961. In gioventù era stato proprio mio padre a battezzarlo così, quando, essendo egli un po' più anziano degli altri nel gruppo giovanile, fungeva da accompagnatore ad una turbolenta compagnia di ragazzi, di cui Tonzo era il più indisciplinato. Dovevano passare però una decina d'anni perchè lo potessi reincontrare: avevo bisogno di una certa quantità di legname per rivestire internamente una baita che stavo costruendo alle falde del Matajur. Mio padre mi suggerì di interpellare Tonzo, che essendo del ramo mi avrebbe potuto aiutare. Così feci, ma non riuscii ad avere sconti o ribassi, in quanto lavorando egli all'ingrosso, "a vagonate" come mi disse, non poteva certamente vendermi qualche centinaio di tavole, però ottenni qualche indirizzo che mi fu utile e la cosa più importante: un formale invito a partecipare a una gita (guarda caso) sul Matajur!

Usciti dalla compagnia per varie ragioni Galli, Vidulich e Filippi, la cui conoscenza per la brevità del periodo si risolse per me in modo superficiale,

cominciò la mia partecipazione alle vicende del Gruppo Trieste.

Al raduno di Borca di Cadore del 1972 durante l'ascensione al Pelmo avevo appena conosciuto Aldo Innocente. Anche questo incontro doveva stabilire una lunga amicizia consolidata sui monti, che avrebbe dovuto rinsaldarsi ancora di più, in seguito, durante i quindici lunghi anni della sua Presidenza della Sezione in cui io avevo coperto la Segreteria. Amicizia rimasta sempre uguale anche se ci siamo persi un po' di vista, presi da altri interessi, specialmente da parte di Aldo, dedicatosi per anni anima e corpo alla Presidenza dell'ANA di Trieste, tanto, pare una cosa assurda dirlo, da dover trascurare la montagna!

Dobbiamo alla sua dedizione alla Sezione se questa, durante la sua Presidenza, ha assunto visibilità ed è salita nella considerazione sia fra i soci e dirigenti del Triveneto quanto in campo nazionale. Specialmente era stata sua cura il rapporto con la Sede centrale e con i Presidenti Generali che si erano avvicinati in quel periodo. Chi non ricorda la celebrazione del cinquantenario della Sezione nel 1985 culminata con l'inaugurazione della Vedetta Liburnia sul Carso triestino e i raduni sezionali sempre confortati da una numerosa partecipazione di soci e quasi sempre presenziate dal Presidente Generale in carica? Si deve considerare in quel periodo anche un certo incremento di soci; mentre la rivista sezionale "Liburnia" viene molto apprezzata nel Triveneto per la presenza di autori prestigiosi nel campo delle riviste di montagna, fama che dura tuttora.



da sin.: G. Fioritto, C. Tomsig, D. Donati e A. Innocente sul Matajur (1978)

Con queste mie memorie vorrei ricordare qui al caro Aldo i tempi in cui si arrivava a badare al lavoro, ai doveri familiari, alle cure della Sezione (che non erano poche, come si potrebbe credere), ed andare soprattutto in montagna.

Parliamo ora di Giuliano Fioritto, il quarto componente di quel "quartetto" che più avanti costituirà, come si usa dire ora in "politichese", lo zoccolo duro del Gruppo Trieste. Per me è stato il miglior compagno di ascensioni: silenzioso, con lui difatti le parole scambiate in cammino si potevano contare sulle dita di una mano. Ci si intendeva così, in silenzio. A chi non lo conosceva poteva sembrare un po' chiuso e forse scontroso, però sempre pronto ad aiutare chi si trovava in difficoltà. Con lui andavamo volentieri, anche su percorsi particolarmente impegnativi, sapendo di poter contare su un compagno fidato. Avevo conosciuto anche lui, sempre in quei ruggenti primi anni '70, durante la seconda settimana alpinistica organizzata da Franco Prospero sulle Dolomiti di Sesto: purtroppo sono ormai più di dieci anni che ci ha lasciato e che ci manca...

Mi tornano in mente le parole di Tonzo con le quali definiva questo singolare sodalizio in una specie di intervista pubblicata anni fa su "Liburnia": *"Verso il 1960 conobbi Aldo Innocente. Più avanti Renzo Donati (sono la seconda generazione: io ero amico dei loro papà). A noi si unì anche Giuliano Fioritto e così si è costituito un quartetto che già da vent'anni va in montagna molto assiduamente. Potrei dire, quasi quasi, che in questi anni ho fatto forse più salite che non nel lungo periodo precedente. Adesso non ho più gli interessi che avevo da giovane. E nemmeno gli obblighi. Mi sono rimasti la montagna e questi pochi amici"*

Ormai anch'egli, da più di tre anni, ci ha lasciato e rammento con commozione e gratitudine quei vent'anni trascorsi al suo fianco quasi ogni giorno (a quel tempo ero Segretario della Sezione e Carlo aveva generosamente messo a disposizione il suo ufficio per la Segreteria).

Come non posso ricordare, passando sotto le finestre di quell'ufficio, con grande nostalgia quegli anni densi di avventure alpinistiche e gli altri amici di spedizioni domenicali e le tantissime salite? È stato un periodo veramente felice. Eravamo diventati i forzati della domenica; estate, inverno e stagioni intermedie non facevano differenza. Lunedì e martedì riposavamo dalle fatiche domenicali, mercoledì pensavamo a nuove mete. Giovedì e venerdì si consultavano le carte topografiche e si studiavano gli eventuali itinerari. Sabato pomeriggio ci raggiungevano gli altri amici per gli ultimi accordi. Ed ecco la sospirata domenica e la corsa verso le amate montagne. Che cosa erano le ore di marcia e di arrampicata, che importava essere stati magari tutto il giorno sotto la pioggia o la neve o avere addirittura sbagliato strada? Niente! Importante era essere stati felici insieme in amicizia, aver lasciato i dispiaceri e le preoccupazioni al piano, ed è proprio questa la felicità che ci è data dalla montagna.

Ecco, questa è la storia del Gruppo Trieste; il "quartetto" ormai dimezzato non esiste più, è scomparso un pezzo di storia dell'alpinismo, non quello con la A maiuscola, ma quello ben più modesto della gita domenicale e non per questo meno importante: un punto di riferimento cui rivolgersi per chiedere qualcosa al passato.

Renzo Donati



da sin.: F. Host, A. Innocente, C. Tomsig, R. Del Rosso, G. Fioritto. Cuesta Alta (1980)

BELARIO DE LENGYEL

Con il presente articolo vorrei iniziare una serie di interventi, frutto delle ricerche da me condotte sul materiale conservato presso l'Archivio Museo Storico di Fiume, affidato alla gestione della Società di studi fiumani.

*Situato a Roma su due piani di una casa al Villaggio Giuliano-Dalmata, non è un museo come siamo abituati a pensarlo e a vederlo, ma è - come suggerisce il nome - una via di mezzo tra il museo e l'archivio. Accanto a cimeli (soprattutto quelli dell'impresa dannunziana), a foto di luoghi e persone illustri, ad oggetti comuni (per esempio i numeri civici delle varie strade di Fiume con il loro nome originario), è presente un ricco archivio, che oltre a raccogliere volumi e riviste di argomento fiumano, conserva periodici stampati a Fiume (*La Vedetta d'Italia, La Varietà, ecc.*) e documenti di e su personaggi importanti della storia di Fiume.*

Tutto questo materiale rappresenta una vera miniera che aspetta solo di essere esplorata per rivelare i propri grandi e piccoli segreti. Spero, in questo modo, non solo di raccogliere storie e aneddoti sulla nostra Sezione, ma magari anche di far riaffiorare in qualcuno di noi ricordi quasi dimenticati.

(f.l.)

Belario de Lengyel, professore di chimica all'Istituto tecnico "Leonardo da Vinci" di Fiume negli anni Venti e Trenta, non era un alpinista; non lo ricordiamo qui neanche come escursionista dilettante: pur essendo stato Consigliere della nostra Sezione, il suo rapporto con la montagna è prettamente scientifico.

Le carte che di lui e su di lui si conservano, ci tramandano una figura di uomo impegnato, non solo come professore liceale - e sappiamo quale importanza avesse allora il ruolo di professore in una piccola comunità - ma anche all'interno di istituzioni pubbliche e private: ne fanno fede gli incarichi ricevuti dal Comune e da varie società di ambito cittadino. Per il Comune soprattutto le indagini svolte nelle valli nei dintorni di Fiume alla ricerca di sorgenti per assicurare il rifornimento idrico; per i privati, invece, le perizie chimiche svolte per conto della raffineria ROMSA. Non possiamo dimenticare anche il costante impegno come professore di scienze nelle varie commissioni per gli esami di maturità, oppure i suoi viaggi sulle Dolomiti che compì ripetutamente negli anni Venti in cerca di minerali per completare la collezione mineralogica dell'Istituto tecnico affidata alle sue cure.

Le osservazioni e le indagini sul territorio non si limitano alla redazio-



No. 20141 Modello 1

Tessera di Frontiera

Firma del titolare: prof. Jeleno Lengyel

CONNOTATI: bruni

Statura <u>media</u>	Occhi
Personale	Naso <u>lungo</u>
Colore <u>scuro</u>	Bocca
Capelli <u>brizzolati</u>	Fronte
Barba	Segni particolari

Si certifica che il Sig. Le Lengyel
prof. Belario de Gioannini
titolare di questa tessera nato a Fiume
il giorno 2. IV. 1882
appartenente al Comune di Laberna

ne di soli rapporti tecnici, ma gli offrono anche l'occasione per allargare l'ambito della propria ricerca; e qui si rivela vero uomo di scienza, pronto a cogliere ogni possibilità per soddisfare la propria curiosità. Da questo punto di vista rimangono tre testimonianze diversissime: gli studi sui bacini idrici delle valli nei dintorni di Fiume; le pubblicazioni sulla flora del Monte Maggiore; le indagini paleontologiche delle grotte situate lungo la costa compresa tra Preluca e Moschiena.

Gli studi sui bacini idrici sono direttamente collegati agli incarichi del Comune. A questo proposito vogliamo ricordare l'articolo di Guido Depoli "Pozzo dietro la sorgente della Fiumara o Zvir", pubblicato sul numero di Liburnia del gennaio-marzo 1926, dove si racconta l'esplorazione compiuta il 6 e il 13 luglio 1919 insieme a R. Collar, C. Arnold, B. Lengyel e A. Roselli nella cavità lungo le rive dell'Eneo "...a mezzo il fianco del monte sovrastante la Cartiera". Sempre in questo ambito importanti furono le ricerche effettuate nella conca del Clana, dove le caratteristiche dei fenomeni carsici lo indussero a proporre l'introduzione del termine "Clana" per indicare in un'unica parola una serie di caratteristiche morfologiche e geologiche ben caratterizzate.

Gli studi botanici che invece compì lungo le falde del Monte Maggiore, lo portarono alla scoperta di una variante locale della "Fritillaria Messanensis" - comunemente chiamata Fritillaria - pianta che si trova in

varie località ben circoscritte della penisola italiana, e che qui sul Monte Maggiore sviluppa proprie caratteristiche autoctone. Resoconti di questi studi verranno pubblicati in diversi luoghi, tra cui la rivista *Fiume* nel 1931

Di una certa importanza anche gli studi di paleontologia - legati alle ricerche speleologiche per le indagini idrologiche - che lo portarono a nuove scoperte sull'uomo preistorico abitante gli anfratti della costa liburnica. I risultati di queste scoperte, oltre che sulla già citata rivista *Fiume*, vennero presentati al 1° Congresso speleologico nazionale organizzato dal CAI a Trieste nel 1933.

Una così vasta esperienza e conoscenza dei luoghi montani nei dintorni di Fiume, non sfuggirono alla Sezione del CAI. Non va dimenticato che siamo tra la fine della Prima Guerra mondiale e la metà degli anni Venti, periodo in cui freme la ricostruzione della società civile della città, ed anche il CAI di Fiume andava riorganizzando tutte le sue attività. Fra i documenti relativi a Belario de Lengyel si trovano due lettere a lui indirizzate dalla Sezione.

Nella prima, in data 2 luglio 1919, lo si invita ad una riunione nella sede della Sezione (via Pomerio, 21), per uno scambio di idee sulla riorganizzazione del Museo civico per le parti relative alla scienza e alla mineralogia. La seconda lettera, manoscritta e inviata in data 26 gennaio 1921, lo nomina Consigliere del CAI di Fiume. A scorrere le cariche sezionali del 1921, troviamo il Lengyel non solo nel Consiglio di direzione, ma anche nella Commissione alle pubblicazioni e conferenze, nella Commissione propaganda e, naturalmente, in quella per lo studio dei fenomeni carsici. La sua partecipazione al sodalizio è puramente scientifica. Sui numeri di Liburnia di quegli anni nelle cronache della Sezione mai appare il nome di Belario de Lengyel fra i partecipanti a qualsiasi escursione o iniziativa sociale; ma i molti articoli di carattere speleologico o geologico pubblicati sulla rivista, se non portano direttamente la sua firma, comunque hanno sempre una sua supervisione.

Sfogliando le carte che lo riguardano, tutto sembra fermarsi a prima della guerra. Dopo l'esodo - aveva già 62 anni - si stabilì a Merano: di questo periodo è rimasta solo una lettera privata e il ritaglio del necrologio apparso sul *Messaggero Veneto*. Morì il 22 giugno 1961 all'età di 79 anni, essendo nato a Fiume il 2 dicembre 1882.

LE ESCURSIONI DEL 2000

Erano in programma 11 escursioni, oltre alla settimana alpinistica di settembre. Ne abbiamo fatte 9 perché il maltempo ci ha respinti dal Monte Rite per ben due volte e la passeggiata autunnale sul Carso è stata sostituita dalla gita da Fiume al Monte Tuhobić, che avevamo dovuto posporre a primavera.

Quest'anno abbiamo dati esaurienti sulla partecipazione alle escursioni ed alla settimana. Essi evidenziano immediatamente due successi, con ben 23 partecipanti ciascuno. Anzitutto la gita di apertura della stagione sulle Prealpi Trevigiane organizzata dagli amici della Sezione "Velio Soldan" di Pieve di Soligo, con la quale esiste da anni una solida collaborazione. Poi la traversata delle Alpi Apuane da Equi Terme a Stazzema; e qui i partecipanti sarebbero stati ancora di più se il rifugio Rossi fosse stato più capiente. Avevamo perfino una lista d'attesa! Gran merito ne va a Bianca Guarnieri, che ha accuratamente e tempestivamente provveduto all'organizzazione col valido aiuto degli amici della Sezione di Pisa, in particolare Francesco ed Angelo Nerli e Cristina Giorgi, che è anche nostra socia.

Alle rimanenti uscite hanno partecipato in media 10 soci per gita, con un massimo di 13 e un minimo di 6. Hanno preso parte ad almeno una iniziativa sezionale 52 soci, 24 dei quali ad almeno due. La palma spetta a Tomaso Millevoi, che ha fatto l'*en plein*; particolarmente assidui anche Alfiero Bonaldi, che ha presieduto la commissione escursioni, Vittorio d'Ambrosi, Bianca Guarnieri, Giovanni Ostrogovich e, doverosamente, Dino Gigante. Come si vede, il Consiglio Direttivo ha fatto la sua parte di gioiosa fatica. Il tasso di partecipazione risulta quindi del 12% rispetto ad un totale di 431 soci, aggregati sezionali compresi, in linea con l'intero sodalizio, almeno a quanto si sente dire. Un grazie va ai nostri capogita Gigi D'Agostini, Vieri Pillepich, Vittorio d'Ambrosi, Faustino Dandrea, ancora Bianca Guarnieri e Cesarino Mutti, quest'ultimo della Sezione SAT di Riva del Garda, per la gita del raduno.

Fin qui un bilancio soddisfacente, addirittura buono, se non ci fosse la delusione per la scarsa partecipazione al raduno-assemblea di Riva del Garda. In quelle radiose giornate di fine maggio eravamo soltanto in 23 soci, pochi per la cortese accoglienza della SAT. Peccato! Forse è stato il cambio di data, impostoci dalla situazione alberghiera, ancorché preannunciato, ma confermato in ritardo.

All'inizio dell'anno avevamo chiesto a tutti i soci di indicarci di quali

delle escursioni in programma volessero ricevere a tempo debito il programma dettagliato. Questo per risparmiare francobolli. Il sistema non sembra aver funzionato gran che bene. Infatti solo uno su quattro di quelli che avevano chiesto il programma ha poi preso parte alla gita. Speriamo di imparare a programmare meglio in futuro.

La Commissione Escursioni



8 aprile 2000

SENTIERO DELL'ARCO - DOLOMITI TREVIGIANE

Le previsioni meteo sono favorevoli, l'appuntamento è per le otto in località Peraz nel comune di Cison Valmarino. Arrivo puntuale assieme a Bepi Callegari, Walter Rovolon e Piero Francescon. Al Peraz la scena è la solita, ma non stanca mai: oltre agli amici della Sezione di Pieve di Soligo - Dante Gallon, Enrico Dell'Anese e Sergio Soldan - sono giunti Bruna e Vieri Pillepich (direttamente da Fiume), Maria e Sandro Silvano, Angelica e Vittorio D'Ambrosi, Bianca Guarnieri, Laura Scudo Fiorentin, Paola e Piero Marini, Faustino Dandrea, Tomaso Millevoi, Bruno Gnes, Gigi Fuga, Gianni Zenier con Lorenzo Meo, Alma e Gigi D'Agostini e infine due nuovi simpatici animaletti a quattro zampe nominati Virus e Patrizia. L'autorevole Gigi presenta la Sezione di Fiume ai nostri ospiti, i quali ci affidano a tre esperte guide locali: Bruno Frezza, Roberto Tacconi e Fabio Meneghel.

Alle 8.45 inizia l'avventura, ed è subito salita! La colonna si inerpica per un sentiero poco esposto fino al "Pissol", amena cascatella dell'altezza di circa dieci metri. Inesorabilmente, mano a mano che saliamo, la fila si allunga. Gli amici di Pieve di Soligo aumentano la loro attenzione perché ora il sentiero è "aereo" e stretto e non bisogna distrarsi anche se il panorama, salendo, assume sempre più interesse ambientale ma pure per l'intervento antropico nella sottostante pianura. La prima sosta avviene sopra un masso roccioso che permette di individuare l'arco naturale di roccia, principale meta del percorso escursionistico. Il sole è ormai alto, fa caldo e il cielo è azzurro: questo è il menù obbligatorio della consorella Sezione di Pieve di Soligo nell'odierna o altra circostanza. La salita prosegue, il serpentone si allunga sempre più, ma finalmente si raggiunge l'Arco per la foto di rito. La situazione è propizia e mi faccio fotografare con Bruna e Maria mentre Vieri cerca la posizione migliore per ottenere un'immagine significativa. Si procede ancora, in salita, fino al bivio per il Col dei Moi per effettuare una nuova sosta e ricomporre il gruppo. Faustino, dallo zaino miracoloso, ci rificilla con del buon pane alla zucca dell'Ampezzano e con le sue terapeutiche liquide medicine, ma anche uno dei nostri accompagnatori fornisce del vinello così detto Americanino, dotato di un pregevole pregio, quello di essere molto gradevole e di accompagnarsi molto bene con il pane d'Ampezzo. Improvvisamente Sandro e Vieri decidono di salire al Col dei Moi (m.1350), mentre la parte restante del gruppo inizia a percorrere il sentiero, sempre esposto ma più largo, verso il bivacco ai Loff. Suggestivo a Maria, Bruna e Piero Francescon di allungare il passo per giungere, salvando la dignità di noi poveri escursio-

nisti, al bivacco prima dei due "camosci". Con molta fatica ci riusciamo, infatti Sandro e Vieri giungono prima degli ultimi componenti della nostra colonna.

Breve sosta al bivacco (m.1100), dove sono preso in giro perché non riesco a leggere, sul libro delle firme, la mia precedente visita del 13 marzo 2000. I più generosi suggeriscono che il bivacco da me visitato era un'altro; finalmente trovo la mia firma e mi rassereno, perché iniziavo ad avere anch'io dei dubbi! Si riparte ringalluzziti per scendere al Passo delle Scalette con il pensiero dell'eccellente pranzo che ci sarà offerto dai nostri ospiti; ancora in discesa - ora sulle scalette vere e proprie - per verificare la tenuta delle nostre ginocchia; ed ancora si scende per giungere alla bella casera intitolata a Velio Soldan, già presidente della Sezione di Pieve di Soligo del Club Alpino Italiano

Alfiero Bonaldi

Addenda 1:

Mentre la comitiva si metteva in marcia per salire in quota, giungevano al "Piazzale delle Penne Mozze" anche Giuseppina e Tito Zanon con Carla Zambusi, i quali, con Laura Scudo Fiorentin, i coniugi Marini e D'Agostini si sono incamminati direttamente per il sentiero che porta a Casera Soldan dove, insieme a Sergio, Enrico e Dante, hanno atteso gli escursionisti

Gigi D'Agostini

Addenda 2:

Le escursioni nelle Prealpi Trevigiane sono sempre affascinanti. L'ambiente è severo, aspro, malgrado l'altezza modesta delle cime. In questa occasione siamo stati stretti piacevolmente da una forbice di emozioni. Da un lato alte e ideali: cime turrite, caprioli, fiori, ecc. Dall'altro gastronomiche ed enologiche, al termine della gita, nell'accogliente Casera Soldan: pasta al ragù, "bombardini", colomba, vino bianco e rosso a fiumi.

Bisognerà proprio ritornare ancora al Peraz!

Vittorio D'Ambrosi

17 giugno 2000

ALPE GRANDE - ISTRIA

Il cielo era più che mai terso, e, se "chi ben comincia è a metà dell'opera", i convenuti al Poklen, il 17 giugno scorso, erano già a buon punto, avendo trovato una bellissima giornata. Potremmo anche aggiungere che, baciando il sole in fronte i belli, che si trovavano lì, con i loro scarponcini da montagna, lo zainetto, l'alpenstock, senz'altro lo era. Nell'aria frullava una tale felicità di rivedersi che sembrava quasi di respirarla, e in questo clima di festa subito qualcuno (e chi se non l'elegantissimo Tich), ha pensato ad un beneagurante brindisi, al quale gli astanti si sono associati spiritualmente, almeno in prima battuta; dopo: non si sa... A fare gli onori di casa c'erano Vieri Pillepich e la moglie Bruna, sempre accoglienti, insieme a Liljana Ivancic, Nini Maricic, Bruno Simcic, Miranda Slavich e Orfeo Crespi.

L'aria fresca della mattina, il bosco, il silenzio erano un richiamo irresistibile; il gruppo, una ventina di persone, (qualcuno si ferma e ci aspetta al ritorno), si mette in marcia: gambe in spalla! Cominciano le *ciacole*, con calma il passo si allunga, il fiato no, resiste, perché gli amici di Fiume hanno scelto un'escursione che non spaventerebbe un bambino.

Stiamo salendo l'Alpe Grande, ma chi se ne accorge? Tra i ricordi, le soste, le risate, qualche canto. Chi c'è sembra si sia lasciato il giorno prima, il tempo qui non mette alla prova antiche amicizie, i nuovi si trovano a loro agio, magari a parlare di alpinismo con la Silvana Rovis. Agli undici fiumani residenti in Italia non è sembrato per nulla strano partire da Padova, Mestre, Marghera, Venezia, Bologna, Genova per partecipare a questa gita, e anzi, qualcuno si è tirato dietro anche i *fioi* così che pare sia un bel colpo d'occhio questo po' di gioventù. Ci si incontra con chi è rimasto, si parla del vecchio e del nuovo, finché il bosco si apre una prima volta e, sotto, il mare più bello del mondo fa l'occholino. È il primo assaggio di quanto ci aspetta più su; si guarda e si riparte. Veramente le signore, l'Ave Bianco e l'Annamaria Deotto, sembrano impegnate in altro: è partita la campagna acquisti dei rami di una curiosa pianta, detta il Lino delle Fate. Le lunghe infiorescenze bianche restano belle nel corso dell'anno, ornano la casa, e non si può rinunciare a raccoglierne un po', visto che crescono solo da queste parti.

Più di una camminatrice smarrisce il sentiero, ma per fortuna non si perde come nelle favole. C'è qualcuno, Egidio Gustin, che però ricorda di aver incontrato più volte un orso, un brivido percorre gli astanti: corriamo qualche pericolo? No, è successo tanto tempo fa. Il sospiro di sollievo scema rapidamente, perché il sentiero comincia ad inerpinarsi. In perfetto orario,

come da tabella di marcia, ci stiamo avviando verso la cima. Lo strappo comincia a farsi sentire, ma, da provetti camminatori, si rallenta la marcia, si misura il fiato, e... si lascia correre avanti chi ha più fretta. Senza fatica, con un passo sicuro, sale anche il Console generale d'Italia a Fiume Mario Mosella, che è sempre disponibile a queste iniziative con autentico spirito sportivo. Partono i giovani, seguono a poca distanza i meno giovani, ma alla fine, dopo circa due ore e mezza di cammino e 350 metri di dislivello, siamo tutti in cima.



Qui è la festa: per gli occhi innanzitutto, davanti ad un panorama che abbraccia una vista memorabile del Monte Maggiore, dell'Istria e della Ciceria. La bellezza del posto e della veduta è prontamente festeggiata: una serie di bottiglie viene stappata, perché va reso onore a tanta bellezza. Non possiamo restare insensibili, che diamine! Allora in alto i calici, saranno pure di plastica, ma il contenuto pare ambrosia alle gole assetate. La tavola viene imbandita: per sedia un po' di muschio, per desco un sasso. Qualcuno si era illuso di trovare in cima un confortevole rifugio e così non si è portato il pranzo: scatta una gara di solidarietà, chi *slunga* una fetta di formaggio, chi due sarde fritte ottimamente, cucinate e messe nello zaino da una provvidenziale *parona*. Molto evangelicamente tutti hanno dato da mangiare agli affamati e alla fine nessuno è rimasto a pancia vuota. Dopo tanta dedizione alla marcia, un momento distensivo: chi canta, anche in più lingue, i più celebri brani del repertorio fiumano; chi chiede a gran voce di formare un gruppo per foto in quantità; chi *ingruma scovazze* perché non certo turisti per caso.

La strada del ritorno è lieve, tutta in discesa; non per questo va fatta senza attenzione, perché il pericolo di inciampare è dietro l'angolo e chi una volta aveva incontrato l'orso, questa volta incontra un sasso ballerino. Un attimo di spavento, poi tutti corrono a dare una mano: chi solleva, chi rassicura, chi tira fuori la fiaschetta per una disinfettata e s'intuisce che preziosa medicina sia la grappa. Si procede, Giovanni Ostrogovich continua a suonare l'armonica, dovunque sia, con immutata perizia; Millevoi junior non si vede più, sarà ormai già arrivato. Mentre parliamo c'è chi fa discorsi seri (impegnatissimi quelli di Gigi D'Agostini) e chi invece ricorda cosa faceva da giovane durante le passeggiate in montagna: "Quando andavamo in montagna - dice qualcuno - prendevamo i *kebari*". Prego? Traduzione per una giovane poco avveza alla lingua: sì, i maggiolini. Li catturavano, li mettevano in una scatola vuota di fiammiferi e poi legata una zampa con un filo leggero li si faceva volare ormai prigionieri. *Kebari*, roba da denuncia alla lega per la protezione degli animali! Giochi d'altri tempi, come di un'altra epoca è la *merendiza* che ci aspetta al rifugio Dopolavoro: la tavola è imbandita, e alle quattro tutti si siedono davanti ad un bel piatto di *pasta e fasoi* con tanto di *luganega* inclusa.

La giornata non è finita, i minuti passano veloci tra canti e ricordi. Si toglie la seduta, sono le sei, per aggiornarsi di lì a poco: una corsa in camera e via alla Comunità degli italiani di Fiume. C'è il saggio di fine anno, sul palco i ragazzi fiumani e di altre comunità mostrano la loro bravura nel canto, nel ballo, nel teatro. Sono davvero spigliati, le parole in dialetto corrono, si perdono mentre chi è più giovane e abita in Italia un po' capisce e un po' no. Dopo saggi di aerobica, canto corale, arte drammatica, arriva l'ora di cena, e qui ci si aggiorna di nuovo. In un ristorante delizioso, in terrazza al fresco, davanti ad un risotto agli scampi e a un bel piatto di calamari, i ricordi vengono fuori ancora meglio. La serata si conclude disquisendo su un arduo dilemma: si può ancora definire *palacinca* la frittata che invece di essere arrotolata sia stata malauguratamente piegata a triangolo? Su un'ottima grappa si sviscera il problema, mentre qualcuno assaggia e riassaggia *palacinc* di varia qualità e, più che alla geometria, pare interessato al delizioso ripieno. Ci raggiunge la direttrice della scuola elementare di lingua italiana a Fiume, e ci racconta la bella attività che propongono ai bambini e che li hanno portati in Italia a fare una vacanza.

Ormai è notte, le luci della città brillano sotto di noi, se cade una stella abbiamo tutti lo stesso desiderio (lo dico piano): a rivederci presto!

Chiara Sirk

SULL'ANTICA VIA DEL FERRO

Una telefonata: "Che tempo fa?" "Bello come sempre!" è la risposta.

Sulla piazzetta di Selva di Cadore richiudiamo gli ombrelli e ci spostiamo a Colle S. Lucia. Un ometto avanti negli anni, dagli occhi vispi, ci viene incontro: è il maestro Somnavilla. Ci farà da guida. Ma dove ci porta? Ci porta lungo la cinta inferiore del cimitero addossato alla chiesa. È il punto più panoramico del paese e sovrasta tutta la Val Fiorentina che, principiando dalle falde del Pelmo, si restringe a imbuto e confluisce fra dirupi rocciosi e crinali alberati nell'alta Val Cordevole.

Il torrente incassato costituiva il confine naturale fra Venezia e il Tirolo cui appartenevano anticamente i primi agglomerati urbani del paese. La scoperta attorno al 1100 di miniere di ferro manganesifero, ha fatto convergere un numero crescente di minatori che ha dato vita al nuovo paese di Colle S. Lucia. La necessità di sbocchi commerciali, successivamente ha antropizzato l'alta Val Fiorentina creando Selva di Cadore. Assieme ai masi e alle contrade si costruirono le chiese e i palazzotti della borghesia che traevano profitti dai commerci sempre più floridi. Degno di menzione il fabbricato "delle inferriate", i cui infissi sono protetti da grosse maglie di ferro lavorato nel '600. Il Principe Vescovo di Bressanone, riconosciuta l'importanza del minerale, particolarmente adatto alla forgia di armi, a difesa del sito minerario e delle vie di collegamento alla Val Badia, ampliò e migliorò un complesso fortificato poco distante dalla strada di Valparola.

Questo è il castello di Andraz che dalla sommità di un monoblocco dolomitico domina la valle. I restauri delle murature rimaste e di taluni percorsi evidenziano la grande importanza assunta in passato dal castello di Andraz e il fermento di vita che, a raggiera, andava espandendosi per le vicine vallate. Nuove armi, molto più micidiali delle spade, fecero dimenticare quest'ultime e assieme ad esse i fabbri, i minatori e i castellani. Ritornò la quiete agreste attorno al castello, squassata durante la prima Guerra Mondiale dal rombo dei cannoni che da tutte le alture sovrastanti portarono morte e rovine.

Dobbiamo interrompere i racconti e le spiegazioni della guida e diamo appuntamento al maestro Somnavilla all'ora di cena. Zaini in spalla, ci avviamo per i pascoli di Campestrin e Melei, verso forcella Nuvolao. I larici, via via, cedono il passo ai cimbri e al mugo per poi aprirsi ai pascoli sempre più radi. Poi massi affioranti e una pietraia di falda a far da corona sulla gioiata tra il Pòre e l'Averau. Qualche fienile sul crinale. Scende bassa la neb-

bia sulla forcella. Scrosci d'acqua ci fanno allungare il passo verso il Rifugio Fedare. Sopraggiunge anche Tito con un robusto zaino perfettamente asciutto e in ordine. È lo zaino di Giovanni, recuperato su una panchina a Selva, dove era rimasto per buona parte del pomeriggio. Lo zaino ritrovato aggiunge buonumore alla tavolata e dovrà scontare una doppia porzione di dolce in pegno. Il maestro Somnavilla, accanto a notizie storiche locali, racconta episodi e aneddoti della sua attività alpinistica che ancora pratica senza cedimenti. Tito ha riordinato e ripassato le barzellette in un crescendo di risate, prendendo fiato con qualche sorso di grappa.

La mattina si apre con un sole più nuovo che batte sulle rocce scure, che irrompe fra i larici umidi di rugiada, che dai pendii erbosi solleva vaporese nuvolette. Andiamo alla scoperta della "Val del Fursil", lungo il tracciato innovato nel 1558. Partiamo da Ru. Qualche incertezza iniziale, ma poi, risaliti in quota, la mulattiera non nasconde altri segreti. Su una pendenza quasi costante ci inoltriamo per boschi dagli spessi fusti. I segni di un secolare abbandono di questa via sono evidenti come in egual modo sono evidenti i segni di un rapido declino dello sfruttamento mercantile del bosco. Possiamo solo immaginare le lunghe file di animali da soma procedere lentamente con gravi carichi di minerale sul rapido tratto iniziale, aggirare il colle, attraversare a guado i torrentelli e giungere dopo ore e ore al castello. Possiamo immaginare file di animali e di uomini percorrere valichi e vallate più lontane per portare carichi di roccia frantumata che sarà fusa e trasformata in pani di ferro per ricavarne armi, tante armi.

Passiamo per un'insenatura dove scorre un ruscello, aggiriamo l'ultimo colle e ci appare il castello di Andraz: silenzioso testimone di fatiche immani echeggianti battaglie antiche.

Faustino Dandrea

ALPI BREONIE

Siamo un po' in ritardo all'appuntamento con Pierin e Vittorio davanti al campeggio di Vipiteno, ma al "Putzerhof" l'ombolo di cervo era veramente squisito... Arriviamo, ci salutiamo e ripartiamo immediatamente per Masseria, al fondo della Val Ridanna, dove dobbiamo lasciare la mia macchina che ci servirà per il ritorno. L'andatura è spedita, per quanto ci permettono curve e salite, ma possiamo ammirare la splendida valle e notare il castello di Mareta, barocco, che ne domina il centro. Ripassiamo per Vipiteno e, a Colle Isarco, prendiamo la strada di Val di Fleres e finalmente giungiamo a Ladurns dove gli altri gitanti ci aspettano. Saluti calorosi, una birretta per combattere la disidratazione, e si parte per il fondo della valle.

Giunti a Fleres sentiamo dire che la strada che porta al posteggio è chiusa per lavori; per fortuna incontro il gestore (dalla barba notevolissima) del rifugio Tribulaun, che mi riconosce e mi dice che il venerdì pomeriggio sospendono i lavori sino alle otto di lunedì mattina e che perciò si può passare. Ripartiamo e giunti al posteggio (m. 1500) vi lasciamo le macchine e iniziamo a percorrere la strada che arriva fino a Malga dei Bovi. Lì vicino c'è la baracca della teleferica che ci porterà i sacchi al rifugio risparmiandoci un po' di fatica. Il sentiero è ripido ed il gruppo si sgrana, l'aria è fresca e frizzante, le cime dei monti hanno qualche spolveratina di neve, caduta pochi giorni prima. Quando giungo alla malga delle Pecore, alcuni sono già vicini al rifugio trecento metri più su. Sono uno degli ultimi ad arrivare al Rifugio Cremona (m. 2423), molto accogliente, che il "capo" (Vittorio) ed io conosciamo bene per lunga consuetudine (la prima volta ci arrivai con mia mamma e la Pia Colautti nel 1957).

Il rifugio, fatto costruire dalla sezione di Magdeburgo sull'Elba del D.Ö.A.V. (Società Alpina Austro-Tedesca), fu inaugurato il 17 agosto 1857, ed ampliato nel 1898. Il 7 settembre 1980 ne fu festeggiato il rinnovo, fatto, rispettando la struttura, dalla sezione di Vipiteno del CAI. Esso sorge su rocce levigate dal ghiaccio subito sopra il lago della Stua, ormai interrato per il regredire delle sovrastanti vedrette. Dallo spazio antistante si gode un bellissimo panorama: inizia dalla vedretta del Montarso sulla destra, di fronte ha la Cima del Tempo, poi prende d'infilata la valle di Fleres, dove si nota il grande viadotto dell'autostrada che sorpassa Colle Isarco, e finisce sulla sinistra con i rapidissimi pendii su cui si inerpica il sentiero che porta al rifugio Tribulaun, passando subito sotto alla cima della Parete Bianca (m.3018). Ceniamo e sopra di noi c'è il fazzoletto con i colori di Fiume.

Al mattino successivo, di buon'ora, iniziamo la parte più importante



Tomaso e Vittorio nel sopralluogo per la gita alla forcella del Montasio (1971!!). Sullo sfondo da destra: Cima Libera, Cima del Prete, Pan di Zucchero, Cima di Malavalle (con sotto il Bicchiere), le tre puntine della Sopravedretta, Croda Nera di Malavalle, Monte Reale Piccolo e Grande

del nostro giro: il sentiero è bello, ma dopo una mezz'ora di salita, è ricoperto di neve fresca e la marcia si fa più faticosa. Quando giungiamo alla cresta, sotto la cima del Monte della Neve a circa 2900 metri, il sentiero non si vede più e seguiamo i segni bianco-rossi sulle rocce che emergono. Ci caliamo poi, alcune funi in aiuto, sulla Vedretta del Montarso che risaliamo faticosamente (io almeno) sino ad arrivare alla Forcella di Montarso (m.3095). Il panorama è incantevole: abbiamo sotto di noi la meravigliosa Vedretta Pendente, chiusa a ponente dalla Spina Rossa, oltre la quale vediamo Cima Libera (m.3419) e, sotto, il cucuzzolo del Bicchiere con il rifugio Gino Biasi (m.3195), e poi la Cima del Prete (m.3454), il Pan di Zucchero (m.3505) tutto oltre il confine, la Cima di Malavalle (m.3471), la Croda Nera di Malavalle, il Capro, tutte cime che fanno di contorno alla Vedretta di Malavalle. Ci fermiamo ammirati a guardare le montagne che ci circondano, ed a riprender fiato. Dai sacchi escono vettovaglie e vino buono che, strano, nelle nostre gite non manca mai. La neve fresca però ci ha attardato parecchio; siamo a più di metà strada e la discesa fino al fondo della vedretta non ci preoccupa perché c'è la neve fresca, ma, per la stessa ragione pensiamo che percorrere tutta la vedretta e risalirla dall'altra parte, fino alla Forcella della Spina Rossa, ci costerebbe parecchia ulteriore fatica; non solo, ma rischieremmo di arrivare al rifugio troppo tardi. Dopo un piccolo consiglio di "guerra" decidiamo di modificare il percorso e di

raggiungere il rifugio Vedretta Pendente. In montagna bisogna essere consci dei propri limiti, e bisogna saper rinunciare a qualcosa piuttosto che esporsi a rischi inutili! Scendiamo sulla neve che copre il ghiaccio ripidissimo. Un paio di noi usa una tecnica che, parafrasando il Poeta, si può descrivere così: "...hanno del... fatto una slitta". Arriviamo dove la pendenza si fa dolce ed emergono dalla neve rocce levigate dal ghiaccio. Non c'è più pericolo e ci si divide in piccoli gruppi che cercano ciascuno la via più comoda per raggiungere il sottostante rifugio. Io mi sposto verso oriente in cerca della traccia che dal Vedretta Pendente porta al Lago dell'Acla. Giovanni mi tiene d'occhio come se non si fidasse delle mie conoscenze del luogo. Trovo la traccia, la seguo, ma poi la perdo. Ma ormai siamo in vista del rifugio: vi arriviamo tutti entro le quattro.

È il momento del vino, dei primi commenti, della distensione al caldo sole. E' sabato e don Giuseppe (parroco a Brescia), amico di Pierin, entrambi camminatori formidabili, ci invita a partecipare alla Messa. In un momento sono sistemati un tavolo per altare e delle panche. C'è anche un coro, Alfiero, Pierin, me, con accompagnamento dell'armonica di Giovanni, che canta "Le Stelutis" e "La Montanara". Tutti siamo commossi dalle parole di fede di don Giuseppe e da quelle di Vittorio che ricorda la nostra terra natia. Si fa sera. Dopo cena, fuori dal rifugio, iniziamo a cantare: si uniscono a noi anche altri escursionisti.

Il mattino successivo ringraziamo per l'ottima ospitalità Margarete e la mamma; il vecchio gestore, Markhart è mancato dalla mia ultima visita al Vedretta Pendente; lo avevo conosciuto ancora quando, prima di esserne il gestore, faceva il portatore per i finanzieri che occupavano il rifugio. Poi giù per la ripida mulattiera che porta al piccolo rifugio Vedretta Piana: lo si vede dall'alto, trecento metri più sotto. Alcuni (Vittorio, Pierin...) vanno avanti per andare a recuperare con la mia macchina, che li aspetta a Masseria, le altre nel posteggio di Fleres. Noi percorriamo con calma il sentiero che costeggia il torrente glaciale, attraversa il piano dell'Acla, ancora sconvolto dalle inondazione del '66, ed arriva finalmente a Masseria. Quando la miniera di S. Martino Monteneve era in funzione, qui arrivava con una teleferica il minerale di blenda e galena per un primo lavaggio. Ora qualche edificio della miniera è stato trasformato in museo ed altri sono abbandonati. Qui aspettiamo le vetture per l'ultimo, tradizionale brindisi: saltano fuori, non si sa da dove e come, splendide e incredibili bottiglie di prosecco, refosco, zibibbo, pinot grigio...

Un cordialissimo e beneaugurante arrivederci ... e la gita è finita.

Tomaso Millevoi

PARTECIPANTI: Tomaso Millevoi, Vittorio d'Ambrosi, Piero Maggi, Alfiero Bonaldi, Bianca Guarnieri, Giovanni Ostrogovich, Silvana Rovis, Gianpaolo Rematelli, Giuseppe Callegari, Cesare Papa, Pierpaolo Rizzardini, don Giuseppe Tomasini, Doriano Zanette, Fabio Fabbri (Monza).

CRODA DA LAGO

Sabato 5 agosto visitiamo dapprima una mostra fotografica sulla prima Guerra Mondiale incentrata sul settore del Col di Lana e poi ci trasferiamo al rifugio Città di Fiume. Lungo la strada incontriamo pochi escursionisti. A Malga Fiorentina c'è uno strano silenzio: non ci sono né pastori né armenti nei pascoli. Come se d'un tratto una pestilenza si fosse abbattuta su queste zone. Una quiete soffusa aleggia anche nei dintorni del rifugio. Sprazzi di sole illuminano tratti del Pelmetto e del Pelmo. Quattro chiacchiere fra un boccone e l'altro e poi ci si sofferma in farmacia: la farmacia di Fabio naturalmente!

La mattina seguente non è fra le migliori, ma il programma viene rispettato. Si aggira il Col della Puina, si risalgono i prati umidi di Ruobes. A Malga Prendera incontriamo qualche decina di armenti al pascolo e saranno gli unici. Dalla forcella Ambrizòra ammiriamo il catino verdeggiante di Mondeval, racchiuso dai Lastoi de Formin e dal Cernerà, punteggiato da grossi massi erratici, ripari di cacciatori preistorici. Sul tratto più alto del percorso, sui dorsali calcarei di Forcella Rossa, una densa e fredda nebbiolina ci lascia poco tempo per lo spuntino. Ci rifaremo in fondo alla sassosa valle, percorsa da un bizzoso ruscello, sulla radura impreziosita dal "Cason", dove c'è un fresco prosecco. Un duro tratto in salita e si apre il panorama su tutta la conca di Cortina. Per tratto ondulato arriviamo al rifugio Palmieri alla Croda da Lago. Una sosta, qualche sguardo alle pareti rocciose che si specchiano sul lago; costeggiamo la roccia a tratti imponente, a tratti meno grave e per comodo sentiero ritorniamo a Forcella Ambrizòra e poi al rifugio Città di Fiume. Il tempo dei saluti durerà a lungo fra canti e bicchieri di rosso.

Faustino Dandrea

UNA GITA IN PASUBIO

Il 23 e 24 settembre 2000 si è svolta la gita di due giorni al Pasubio, organizzata dalla Sezione CAI di Fiume. Da tempo meditavo di partecipare ad una delle gite di questo gruppo, e quando l'amico Alfiero mi propose il "mio" Pasubio, accettai subito di buon grado, anche perché da quella parte non ero mai salito: intendo da Anghebeni, punto di partenza scelto dagli organizzatori. Ci si trova al Passo Pian delle Fugazze la mattina verso le otto e mezzo. Arrivo e trovo i partecipanti comodamente seduti all'albergo al Passo intenti alla colazione. Dopo le presentazioni di rito, ci compattiamo dentro poche auto, perché le altre servono per il recupero il giorno dopo, e raggiungiamo Anghebeni.

Capo gita Bianca Guarnieri, che è venuta in settimana a ripassarsi il percorso assieme a Tomaso Millevoi. Gli altri partecipanti sono: Laura Scudo Fiorentin, Faustino Dandrea, Toni Mazzuccato, Adolfo Paio, Alfiero Bonaldi, Gianni Zenier, Diego Panozzo e il sottoscritto.

Il comodo sentiero, che parte un po' prima del paese, si snoda dentro la valle tra la folta vegetazione; giunti sotto il Corno Battisti, una serie di canalini attrezzati ci impegna un po'. Qualche galleria e siamo fuori, sul Corno, e più precisamente dove c'è l'altare a ricordo dei Martiri trentini. Proprio sopra quell'altare, ma senza intenzioni sacrileghe, Bianca affetta una meravigliosa e profumata soppresa ad uso e consumo dei partecipanti, offerta da lei e da Laura (comincio a capire che questa è una Sezione CAI non indifferente all'uso di forchetta e bicchiere). Ancora qualche ora di cammino, circa otto nel corso della giornata, e arriviamo in vista del rifugio Lancia. Ci viene assegnata una camera comune, sistemiamo un po' di roba e poi tutti con le gambe sotto la tavola per una cena in amicizia. Verso la fine, canti e recite; i canti mi erano familiari, ma alle recite era la prima volta che assistevo in un rifugio: Tomaso Millevoi si produce nella parodia al sommo Dante e al suo maestro Virgilio all'Inferno.

In camera ci sono solo letti a castello, e io finisco al piano superiore, con la Laura a quello inferiore. Il sonno viene ritardato di due ore perché la Laura pretende che io cambi posto a causa del serio pericolo che le precipiti addosso stante la precarietà della mia rete, che a vista d'occhio si presenta piuttosto rotta (però anche il mio peso incide sulle paure della Laura). In questo caso la stanchezza mi consigliò male e non mi comportai da gentiluomo, lasciando la Laura a lamentarsi e a pregare i santi di cavarsela con meno fratture possibili in caso di cedimento della rete con relativa mia caduta. Notai

durante la notte che i 'sovietici' sono numerosi nel CAI Fiume, perché il concerto dei russamenti arrivò a tal crescendo, che pensai seriamente di andare a dormire all'addiaccio. Qualcuno poi alla mattina mi disse che avevo russato anch'io, ma lo smentii, primo perché non sono sovietico e poi perché quando russo dormo e quindi non me ne accorgo. Il giorno dopo il programma prevede il ritorno a Pian delle Fugazze seguendo la direttrice dei Denti, Cima Palon, rifugio Papa. La capogita sbaglia strada subito fuori dal rifugio e ci fa fare un giro "di allenamento" (volentieri perdoniamo trattandosi di una gentile signora), poi imbocchiamo la strada giusta e puntiamo al traguardo. Tra gli sfasciumi dei Denti, in mezzo alle pietraie apocalittiche prodotte dalle mine, troviamo Diego, che è venuto ad incontrarci partendo dal Pian delle Fugazze. Non poteva essere con noi il sabato per motivi che non ci rivela ed ha cercato di recuperare in questo modo. Lo troviamo dopo una decina di messaggi telefonici; facciamo le presentazioni, mangiamo e continuiamo il nostro cammino. Verso la fine avviene una scissione involontaria del gruppo, anche se ci teniamo a contatto di voce. Col nostro scende anche un ubriaco che ci segue, forse per non perdere la strada. Ha una "piomba" tremenda e cade ogni tre passi, ma, come si sa, gli ubriachi cadono sempre ma non si fanno mai male. Finalmente lo perdiamo e stiamo più tranquilli. Il tutto finisce al bar del rifugio al Passo, dopo aver accompagnato gli autisti del giorno prima a recuperare le auto. Ci lasciamo con in bocca il sapore dei liquori di Faustino e col ricordo di un paio di giornate spese bene, tra amici.

Però ho già messo la pulce nell'orecchio di Alfiero, con un invito alla "Cresta dei Roccoli", nella displuviale tra la valle dell'Agno e quella del Leogra. Penso che sarà per il 28 di gennaio del prossimo anno.

Allora, arrivederci a tutti nei giorni della merla!

Lucio Panozzo

2-9 settembre 2000

SETTIMANA ALPINISTICA - ALPI APUANE

La settimana alpinistica, che si svolge ogni anno tra fine agosto e i primi di settembre, è l'appuntamento principale di questa Sezione.

È una specie di trekking di montagna, vissuto tra amici di vecchia data, con emozioni ed esperienze intense come quelle giovanili.

Le Settimane alpinistiche si sono svolte soprattutto sulle Alpi, con la loro ricchezza di scenari, sentieri e rifugi; ma le ultime due (1999 e 2000) ci hanno fatto scoprire nuovi orizzonti impensati: la prima, il Parco del Pollino, nel lontano Appennino calabro-lucano; quest'anno (anche i sogni più remoti si avverano ad aver pazienza, vero Alfiero?!) la magica inattesa particolarità delle Alpi Apuane, Alpi perché richiamano l'ambiente alpino e nello stesso tempo tutte squartate dalle cave di marmo, abbandonate o tuttora attive, che sembrano immoti nevai.

Alla novità delle Alpi Apuane un'altra se n'è aggiunta, particolare e gradita. Abbiamo avuto una guida femminile, Bianca Guarnieri. Novità davvero sensazionale per una compagnia di prevalenza maschile, ammirata comunque per la sua splendida agilità. Bianca si è destreggiata con consumata competenza nell'intreccio dei sentieri, spesso incerti. Ha curato l'organizzazione e l'itinerario collaborando con il cognato Francesco, del CAI di Pisa. Brava Bianca, sei tutti noi.

Sabato 2 settembre - Ci siamo ritrovati, come al solito alla spicciolata, ad Equi Terme, all'albergo "La Posta"; ventitré partecipanti in tutto: Bianca Guarnieri da Bassano (capogita); Sabatino ed Emilia Landi con Elena Brancaccio da Salerno; Dante Soravito de Franceschi, Augusto Nobile, Gianfranco Novello e Luciano Greatti, i fedelissimi friulani; Vera e Carlo Barducci da Firenze; Silvana Rovis e Gianpaolo Rematelli da Mestre con l'amico triestino Franco; Alfiero Bonaldi con Pier Paolo Rizzardini e Dino Gigante da Venezia; Tomaso Millevoi e Giuseppe Calligaris da Padova; Marita e Paolo Vidulich da Trieste; Giovanni Ostrogovich da Genova, ed infine Vittorio e Angelica d'Ambrosi da Milano.

Equi si inerpica, con le sue stradine antiche, in una gola rocciosa. Lo esploriamo con curiosità per sgranchirci le gambe dopo le ore di viaggio. Ottima la cena con stuzzichini tipici toscani ed ottimo vino. Poi tutti a letto.

Domenica 3 settembre - Con vari trasbordi si giunge a Vinca. La gita comincia in un'atmosfera umida e afosa in un bosco di latifoglie con i sentieri ingarbugliati di vegetazione. Si arriva così alla Foce del Giovo (m.1584); impareremo che qui per foce si intende sella, passo. Qui la comitiva si divide: i forti proseguono per il Pizzo d'Uccello (m.1781), che si erge alla nostra sinistra, mentre gli altri si rilassano aspettandoli. Tutti insieme poi riscende-

remo il Val Serenaia, in località "Orto di Donna". Costeggiamo la prima cava, inoperosa nella calma festiva. Il rifugio Donegani (m.1150) è chiuso, però vicino ce n'è un altro, piccolo e accogliente, dove ceniamo e dopo i consueti cantici ci ritiriamo.

Lunedì 4 settembre - Si riparte – più presto – alla volta della Foce del Cardeto e da qui, in quota (sali e scendi), al passo della Focolaccia (m.1612).

Costeggiamo stavolta una rumorosa cava in funzione per raggiungere su cresta la cima del monte Tambura (m.1895). Minaccia temporale e non ci si può fermare. Giù di corsa al Passo di Tambura sotto la grandine prima e poi sotto l'acqua a catinelle, mentre le saette rimbombano attorno a noi. Arriviamo fradici al rifugio Conti (m.1420), accolti da un profumo di crostata appena uscita dal forno. Di lì a un po' il cielo si apre e appare di fronte a noi il mare con Marina di Massa, mentre a sud-est siamo sovrastati dalla parete rocciosa dell'Alto di Sella, sul quale ammiriamo un'altissima lunga "lizza", via dei cavaatori del passato.

Martedì 5 settembre - Oggi si risale al passo di Tambura e da lì in discesa lungo la storica (per il marmo, ma non solo) via Vandelli fino al bivio per il Passo di Sella che raggiungiamo, per un comodo sentiero (quasi una mulattiera), attraverso un arioso bosco di faggio. Dopo la sosta confortevole - c'è un bel sole - si ridiscende per strada carrozzabile fino ad Arni (m.916). Qui niente negozi né bar e dopo altri due chilometri d'asfalto siamo a Campagrina (m.805). Qui Vittorio prende commiato dal gruppo e rientra a Milano. Accoglienza calorosa - per gli altri - all'albergo Aronte, una locanda di soli quindici letti; riusciamo tutti a sistemarci tra l'albergo e vicinanze. Ottima cena.

Mercoledì 6 settembre - Lasciamo l'alberghetto alle 8.30 e dopo un breve tratto della strada provinciale prendiamo un sentiero nel bosco... Qui avviene il faticoso incontro con un nugolo di vespe infuriate, disturbate nel loro nido al centro del sentiero. Proprio io mi becco un bel numero di punture e mi sento mancare. Rapida decisione di Paolo di muoverci subito da lì dove nessun telefonino funziona: lasciamo la piccola radura con chiesetta di Campanice. Grazie anche all'assistenza sanitaria di Marita, Vera e di coloro che si sono caricati il mio sacco, riesco faticosamente a cavarmela. Si riprende a salire nel bosco e così arriviamo al rifugio Del Freo, adagiato in una "amena valletta". Molti risalgono il Monte Corchia per la direttissima invernale. Due donne giovani e attive gestiscono il bel rifugio con ampie e comode camerate.

Giovedì 7 settembre - Si parte al mattino alla volta della prossima meta, il rifugio Rossi. La giornata è grigia e si procede, anziché sul sentiero che passa fra due Panie (considerato pericoloso in caso di temporale), per un'altra traccia che ci sembra, ma non lo è, più conveniente e comoda. Arriviamo finalmente al Rossi avvolti nella nebbia più densa.

Il caratteristico rifugio ha i letti contati, sistemati su castelli a tre piani in un locale alto che arriva fin sotto il tetto. Si mangia stretti stretti su due tavoloni con panche rustiche, ma la cena preparata dai gestori del rifugio è

ottima. Dopo la cena la signora, molto intonata, si unisce ai nostri canti regionali che conosce benissimo, grazie ad un passato di scout che le ha permesso di apprendere molti canti di tutte le regioni d'Italia. La serata, che è praticamente quella finale, è animatissima e i cori risuonano fino a tardi.

Venerdì 8 settembre - L'ultimo giorno è dedicato alla discesa terminale. Riguadagniamo la sella di ieri e, data la giornata limpida, si nota con sorpresa quanto il sentiero percorso nel pomeriggio della giornata di ieri fosse esposto! Sui sentieri delle Alpi Apuane bisogna stare sempre vigili perché in ogni momento si può trovare un passaggio impegnativo!

Il vento è fortissimo e non ci fidiamo di salire in cresta al Monte Forato dove abbiamo appuntamento con Francesco del CAI di Pisa. Cerchiamo vie alternative e avventurosamente - e dopo ore di cammino - arriviamo ad una selletta dove ci raggiungono i pisani, che a lungo hanno atteso sulla cima. Ci domandano da dove siamo arrivati: in quei luoghi è molto facile perdersi - lo fa notare Carlo che è un esperto - imboccando sentieri che all'inizio sono ben delineati e poi svaniscono nel nulla. Proseguiamo la lunga discesa avendo a sinistra un caratteristico panettone roccioso, ricco di vegetazione sulla sommità: è un'oasi naturale incontaminata. Ricalcando il sentiero dell'antica via Francigena si giunge a Stazzema nel caldo pomeriggio di sole. Il paese è silenzioso attorno ad un'antica pieve.

Sabato 9 settembre - C'è aria di addii, il gruppo è ormai ridotto. Con un pullmino rientriamo a Equi Terme dove avevamo lasciato le macchine. Arrivederci a tutti ... alla prossima escursione!

Angelica d'Ambrosi



Alpi Apuane - Paolo ed Angelica. Sullo sfondo il Monte Procinto, orto e giardino botanico naturale, noto in tutto il mondo

MONTE TUHOBIĆ

(In treno sui monti di Fiume in compagnia dell'orso)

Una gita, questa, con imprevisti, novità e sorprese, cominciati - per me - alla frontiera di Rabuiese, in uscita dall'Italia verso la Slovenia.

Imprevisti: Eravamo partiti da Mestre la mattina di venerdì, piuttosto presto, avendo come prima meta Dignano, dove ci aspettavano gli amici Anita e Lino. Tre auto. Viaggiamo nella terza, con mia sorella Graziella e Giancarlo. Solita trafila alla frontiera in uscita, così mi pareva. Il giovane poliziotto guarda la mia carta d'identità, guarda me: "signora, lei non passa. La sua carta d'identità è scaduta". Ma non è possibile... E invece sì, due giorni prima. Per due giorni... cosa vuole che sia... Niente da fare, non sono in regola, e giustamente non posso proseguire. Gli altri continuano per Dignano. Mi fermo da Francesco Bisiacchi e cerco di spremere le meningi alla ricerca di un'idea risolutiva. Riesco a rintracciare Andrea, l'unico ad essere a casa (gli altri sono al lavoro, oggi è venerdì), che, munito di una piantina (lui è "foresto"), riesce ad arrivare a casa mia, a recuperare il passaporto (valido!) e a farlo avere a Bianca che partirà nel pomeriggio. Non mi resta che aspettare a Basovizza che Bianca, Tomaso e Laura passino a recuperarmi.

La pioggia ci perseguita lungo tutta la strada, ma alla fine arriviamo a Kostrena, dove sono ad attenderci Bruna e Vieri, organizzatori della gita, con tutti gli altri.

All'indomani, sabato 4 novembre, piove, anzi diluvia. Egualmente a Susak (e questa è la *novità*) prendiamo il treno diretto a Zagabria scendendo dopo quattro fermate, a Zoblin, dove si uniscono a noi altri fiumani. Piove con costante intensità. Per fortuna non c'è vento. Il percorso è suggestivo anche così, e bello: cosa sarebbe col sole, specie in questa stagione? Attraversiamo il paese e dopo leggera salita entriamo in un vasto bosco di faggi. Il sentiero (mica di tanto semplice individuazione: non ci sono segnalazioni evidenti) sale poi tra massi rocciosi e doline, per praterie ancora verdi. Un percorso distensivo e rilassante (... e qui la *sorpresa*) se non fosse per un "piccolo" orso (di forse 100 Kg) che, quando si accorge del gruppetto di gitanti, si mette a correre spaventato, ma nella stessa direzione dei nostri... Quelli che sono in testa non avvertono il "pericolo" in cui è incappata la retroguardia e proseguono tranquilli verso la cima, a 1109 m. Una cresta erbosa e sassosa, con vista superba sul Golfo del Quarnaro e le montagne del Velebit. E però la pioggia, il vento piuttosto freddo ci spingono a scendere velocemente e a dirigerci verso la casetta di caccia della locale Sezione venatoria, che ci dà ospitalità: siamo affamati e sicuramente Bruna e Carlo, i nostri

cuochi, qualcosa di buono avranno preparato... Così è: ci aspettano una fumante jota e un rustico tavolo imbandito nella legnaia davanti al focolare acceso. E finalmente spiove. Non possiamo indugiare più di tanto, legati come siamo agli orari del treno, e la stazione di Meja non è proprio tanto vicina. Il treno per Fiume passa alle 5 e mezza, ed è già notte!

La domenica, ci dividiamo: chi torna subito a casa e chi va a passeggiare a Kostrena. Noi andiamo a Moschiena Alta a scoprire il pozzo veneziano e a Lupogliano, sotto il Monte Maggiore, a vedere il castello fatto costruire dal barone triestino Pompeo Brigido attorno all'anno 1646, ed oggi in rovina.

Torniamo attraverso la Ciceria, inondata dal sole e splendida nei suoi colori autunnali. Infine, un po' prima del confine, una piccola deviazione per Occisla (Ocizla) paesino dove Scipio Slataper visse per alcuni anni ed iniziò la sua opera "Il mio Carso".

Silvana Rovis

Ecco chi eravamo: Ave e Walter Bianco, Alfiero Bonaldi, Annamaria e Chiara Deotto, Laura Fiorentin, Bianca Guarnieri, Tomaso Millevoi, Giovanni Ostrogovich, Cesare Papa, Paolo Rematelli, Graziella e Silvana Rovis, Nane Scarpa, Giancarlo Stival, oltre ai fiumani residenti tra cui: Bruna e Vieri Pillepich, Carlo, Luciano, Nini, Paolo e la mamma.



... davanti alla casetta di caccia

RELAZIONE MORALE DEL PRESIDENTE SULL'ANNO SOCIALE 2000

Sommario

Il corpo della sezione di Fiume del Club Alpino Italiano è ancora sano e vitale, ma la testa è ancora troppo piccola ed il sacco pesante di problemi. Non possiamo ancora dire di aver passato la nottata, ma le sue prime ore sì.

Le escursioni sociali e la settimana alpinistica in programma si sono svolte con buon successo di partecipazione, grazie all'abnegazione dei soci che si sono volontariamente prestati ad organizzarle. Sono stati trovati due nuovi amministratori giovani, capaci e dedicati in Sandro Fioritto e Franco Laicini, entrambi di famiglia fiumana. Il numero dei soci continua a declinare al ritmo degli ultimi cinque anni.

Alla fine dell'anno è stato pubblicato e distribuito ai soci della sezione del CAI il numero del 2000 della rivista sezionale Liburnia, in una nuova e più concisa veste tipografica.

Tutte le pendenze col gestore del rifugio relative al passato sono state risolte con una sanatoria tombale. Si è conclusa con lo stesso una nuova convenzione di gestione triennale, in forma e sostanza un affitto di azienda, con corrispettivi più adeguati e termini chiari e univoci.

Il progetto di ampliare il rifugio è stato abbandonato e si è cominciato a studiare un ben più modesto e pratico progetto di adeguamento dei servizi, che si spera sia alla portata delle nostre tasche.

Gli organi statutari

A seguito dell'assemblea ordinaria dei soci a conclusione dell'esercizio 2000, tenuta a Venezia il 3 giugno 2001, il Consiglio Direttivo della sezione è così composto:

Presidente: Dino Gigante. *Vice presidente:* Laura Calci Chiozzi. *Consiglieri:* Guido Brazzoduro, Vittorio d'Ambrosi, Sandro Fioritto, Bianca Guarnieri, Tomaso Millevoi, Giovanni Ostrogovich, Silvana Rovis Rematelli, Bruno Tubaro.

Il vicepresidente Calci Chiozzi è responsabile di tenere le relazioni con gli alpinisti residenti a Fiume attraverso il socio rappresentante locale Vieri Pillepich. Il consigliere Brazzoduro, sindaco del Libero Comune di Fiume in Esilio, assicura i contatti con le altre organizzazioni dei profughi fiumani. Ispettore del rifugio è il consigliere Sandro Fioritto. I consiglieri d'Ambrosi, Guarnieri, Millevoi ed Ostrogovich, unitamente ai soci Walter Bianco, Bepi

Callegari, Faustino Dandrea e Vieri Pillepich, si occupano di escursioni. La consigliera Rovis segue in modo particolare l'attività culturale. Il redattore della rivista sociale Liburnia è Franco Laicini. Sia la segreteria che la tesoreria sono affidate ad Anna Ugrini Di Filippo. L'amministrazione è quindi in capo a quattro persone (Fioritto, Gigante, Laicini ed Ugrini), una in più del 1999, ma ancora pochi, dati i complessi problemi del rifugio.

Il Collegio dei Revisori dei Conti è composto dai soci: *Presidente*: Dario Codematz. *Revisore*: Edoardo Uratoriu

Nel 2000 il Consiglio Direttivo si è riunito 5 volte, variando di sede fra Venezia, Padova e Verona.

Il corpo sociale

Al 31 ottobre 2000, termine ultimo per l'iscrizione, la Sezione contava 366 soci: 225 ordinari, 20 giovani e 121 familiari. Registriamo quindi un calo netto di 20 membri rispetto al 1999, nonostante l'arrivo di 14 soci nuovi. Dei 34 che mancano all'appello 5 sono deceduti, 7 hanno dato le dimissioni e 22 sono decaduti per morosità. È continuata la tendenza alla riduzione della compagine sociale, al tasso di una ventina di soci all'anno, iniziata nel 1995.

Contiamo 3 soci cinquantennali e 109 venticinquennali. L'età media dei soci è rimasta costante a 52 anni. L'anzianità media di iscrizione è di 17 anni. Queste ed altre analisi sono state rese possibili dalla gestione su ordinatore dell'archivio dei soci.

La nostra sezione è caratterizzata da una presenza importante di soci aggregati sezionali, cioè soci di un'altra sezione che si sono successivamente iscritti anche alla nostra. Al 31 ottobre 2000 erano ben 68, inclusi i presidenti centrali emeriti ing. Leonardo Bramanti e ing. Giacomo Priotto ed il vice presidente centrale avv. Silvio Beorchia. La presenza massiccia di questa categoria di soci ci dice come la nostra travagliata sezione sia amata ed apprezzata dall'intero corpo del Club Alpino Italiano, ed è per noi un segnale di forte incoraggiamento.

Al 30 giugno 2001 il totale dei soci in regola con la quota associativa, al netto degli aggregati sezionali, era sceso a 319, con ben 56 morosi. Un segnale, questo, di una possibile accelerazione nel dimagrimento della sezione. Pur non volendo escludere una certa incapacità della dirigenza di attrarre nuove adesioni in numero sufficiente a compensare il diradamento dei ranghi, la ragione principale di tale declino resta il crudo fatto che Fiumani, anche in senso lato, non se ne fanno più. La seconda generazione successiva a quella che aveva raggiunto la maturità ai tempi dell'esodo, o non va in montagna o ci va con gli amici delle comunità nelle quali vive e non con noi.

Ciò detto con doverosa franchezza, non ci sono segni di collasso imminente. Si può e si deve andare avanti, avendo come traguardo prossimo il 125° anno sociale nel 2010.

La gestione del rifugio

Quando, nel giugno 1999, subentrò il Consiglio Direttivo, il rifugio era aperto senza che vi fosse alcun contratto fra la Sezione proprietaria ed il gestore.

Un anno dopo, al termine di un negoziato che ha richiesto molta determinazione e pazienza ed una assistenza legale esterna, sono stati conclusi col gestore un atto di transizione a sanatoria totale del passato ed una nuova convenzione di gestione per il triennio 2000/2002. La Sezione ha anche aperto una partita IVA, seguita da un commercialista esterno, essendo considerati di natura commerciale i proventi della gestione del rifugio.

La sanatoria è importante perchè mette fine ad un continuo contenzioso su rimborsi pretesi dalla gestione per opere non consentite dalla Sezione proprietaria nelle forme dovute. Viene pure sanata la questione della gestione nel 1999, con un indennizzo a favore della Sezione. Infine le parti "dichiarano ed espressamente riconoscono, in relazione a tutti i precedenti rapporti intercorsi di nulla avere a pretendere reciprocamente l'una dall'altra a qualsiasi titolo o ragione".

Il nuovo contratto è praticamente la "Convenzione di gestione di rifugio alpino" raccomandata dalla Sede Centrale ed offre pertanto il massimo di garanzie alla Sezione in materia di durata e di ripresa del possesso. Le firme dei contraenti sono state autenticate da un notaio ed il contratto è stato registrato. In particolare sono stati ottenuti corrispettivi in linea con quelli degli altri rifugi CAI, che daranno alla Sezione almeno parte dei fondi necessari per mettere il rifugio in grado di ben figurare, in linea con le norme applicabili in materia di igiene, sicurezza e protezione di quell'ambiente montano al quale tutti teniamo.

Tengo a ringraziare pubblicamente il presidente generale del CAI Gabriele Bianchi, il vice-presidente del Comitato di Coordinamento delle Sezioni venete e nostro socio Umberto Martini ed il presidente della sezione di Verona e consigliere centrale Gianfranco Lucchese per la loro preziosa assistenza nelle trattative con il gestore.

Nonostante qualche intoppo e comunicazioni lente e difficili e con molta santa pazienza, il nuovo contratto ha dato nel 2000 buona prova di sè. Secondo i dati forniti dal gestore, il rifugio è rimasto aperto dal 20 giugno alla fine di settembre. Escludendo le ultime due settimane, si sono registrati 1507 pernottamenti, con una media giornaliera di 17, che danno un tasso di occupazione media del 70% della capacità del rifugio di 25 posti letto. Il gestore non dovrebbe aver avuto di che lamentarsi della stagione.

Il nuovo progetto di adeguamento del rifugio

Il progetto di ampliamento del rifugio, per il quale era stata ottenuta dal competente Comune di Borca di Cadore la necessaria licenza edilizia e dalla Regione Veneto un contributo di 56 milioni di lire in conto capitale, è stato abbandonato in quanto ritenuto troppo costoso.

Professionisti amici, competenti in materia e di fiducia, hanno cominciato una ricerca di cosa esattamente si deve fare semplicemente per mettere il rifugio in grado di soddisfare le norme vigenti in materia di igiene, sicurezza e protezione ambientale, senza ampliamenti di volume e mantenendo la capienza ai 25 posti letto attualmente autorizzati. Contiamo di avere nel 2001 un progetto che soddisfi le autorità competenti ed un preventivo in base al quale fare un piano finanziario.

Dino Gigante



RELAZIONE ECONOMICA DEL PRESIDENTE SULL'ESERCIZIO 2000

Il conto economico di competenza dell'anno sociale 2000 si chiude con un saldo attivo di poco superiore a 17 milioni di lire. La gestione è stata divisa su tre conti: rifugio, Liburnia ed amministrativo/generale. Quest'ultimo si chiude con un saldo attivo di 6,4 milioni ed il primo con uno di 11,8 milioni, mentre Liburnia chiude in passivo di 1,1 milioni, coperti con un pari trasferimento dal conto amministrativo/generale.

Esaminiamo rapidamente, conto per conto, le poste principali.

Conto Rifugio

Questo conto evidenzia entrate per un totale di 22,3 milioni di lire, delle quali 15,6 milioni provengono dal corrispettivo di gestione (13 milioni più IVA) e 5,7 milioni da offerte libere dei soci. Nel 2000 per la prima volta la Sezione è riuscita ad incassare dal gestore del rifugio un corrispettivo almeno decente. Si è pure lanciata una campagna *una tantum* di sostegno al rifugio mediante l'acquisto di "mattoni virtuali" al costo di 50.000 lire ciascuno. Come si vede la risposta dei soci è stata generosa.

Dal lato costi si evidenzia una spesa di 4,4 milioni di lire per assistenza legale esterna nelle trattative col gestore. Uno spirito di maggior collaborazione da parte sua avrebbe permesso di risparmiarle. Appare degno di nota il fatto che la Sezione ha dovuto pagare ben 2,4 milioni di ICI al Comune di Borca di Cadore, perchè il rifugio è accatastato in categoria A2 come abitazione civile, con un valore catastale di 420 milioni di lire! Si tratta dell'unico rifugio soggetto ad ICI in tutto il Cadore! Anche questo è uno di quei sassi che ci siamo trovati nel sacco.

Conto Liburnia

La tiratura di 1000 copie di un numero di 64 pagine è costata 3,3 milioni di lire, coperti per due terzi da libere offerte di soci e simpatizzanti, incluso "Il Piccolo" di Trieste, cui teniamo ad esprimere la nostra gratitudine.

Conto amministrativo e generale

Qui sono confluite le quote sociali, per un totale di 19,5 milioni di lire, al lordo del tesseramento alla Sede Centrale di 10,7 milioni. Le quote praticate non sono variate dal 1999 e sono le seguenti:

socio ordinario	65.000 lire
socio familiare	30.000 lire
socio giovane	18.500 lire
socio aggregato sezionale	20.000 lire

Le principali voci di spesa riguardano la posta (1,1 milioni) e l'assicurazione per i partecipanti alla settimana alpinistica (0,7 milioni). Teniamo a mettere in evidenza che tutti gli amministratori prestano la loro opera gratuitamente.

Confronto col 1999

È difficile fare un confronto con il conto economico di competenza del 1999, chiusosi con un passivo di 3,2 milioni di lire. Tale esercizio è stato infatti gestito in gran parte dal Consiglio Direttivo precedente, essendosi il passaggio di consegne protrato ben dentro l'ultimo trimestre. Inoltre i criteri di gestione e di resa dei conti sono radicalmente cambiati.

Al passaggio delle consegne si registrava un debito di 1,3 milioni di lire nei confronti del precedente segretario/tesoriere ed un altro di 1,4 milioni netti verso la Sede Centrale, che sono stati appianati. Il conto del rifugio si era chiuso in leggero attivo, dopo l'incasso (nel 2000) di un indennizzo di occupazione di 3,6 milioni di lire, contro esborsi per ICI (2,2 milioni), altre imposte ed il compenso del commercialista. Il conto amministrativo e generale era stato invece aggravato dall'assenza di introiti e dalla necessità di coprire oltre alle ordinarie spese di esercizio, anche l'assicurazione della settimana alpinistica nel parco del Pollino. La pubblicazione di Liburnia era avvenuta sotto la gestione precedente.

Conto previsionale 2001

È costruito assumendo il fatto che i profili delle entrate e delle spese siano simili a quelli del 2000, con poche variazioni. Si è ipotizzato un declino nel numero dei soci in linea con la tendenza del periodo 1995-2000, con una conseguente riduzione di 5 milioni di lire nelle entrate da soci, conside-

rando anche il cessato effetto della campagna "un mattone per il rifugio". E' stata aggiunta una spesa di 1,9 milioni per il 50° raduno, parzialmente coperta da un contributo di un milione da parte della Sede Centrale.

Per quanto riguarda il rifugio, si è tenuto conto dell'incremento delle entrate dalla convenzione di gestione, come pure di una auspicabile sostanziale riduzione delle spese legali, gestore permettendo.

In conclusione, si prevede un saldo attivo pari a quello del 2000, cioè 17,2 milioni di lire. In poco più di due anni e partendo da una situazione passiva, contiamo alla fine del 2001 di aver messo da parte una trentina di milioni per migliorare il rifugio.

Dino Gigante



Conto economico di competenza - Esercizio 2000

Voce	Totale		Generale		Rifugio		Liburnia		Alpi Venete	
	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite
acquisti da Sede Centrale		382.869		382.869						
acquisto francobolli	1.100.000		1.100.000							
affitto cassetta di sicurezza		123.000		123.000						
Alpi Venete	741.000			741.000	741.000					462.000
assicurazione rifugio		696.000		696.000						
assicurazione escursioni		4.355.904		4.355.904						
assistenza legale		78.750		78.750						
cancelleria			15.600.000		15.600.000					
canoni gestione		367.200		367.200						
commercialista		28.200		28.200					100.000	
commissionsi conto.c.postale	100.000									
contributo del Piccolo di Trieste		991.000		991.000						462.000
diritto di superficie			19.540.000		19.540.000					
entrate da soci	27.876.500						5.732.500			
ICI		2.426.200		2.426.200						
imposta di bollo c.c.postale		117.000		117.000						
interessi conto corrente postale	56.200			56.200						
IRPEG & IRAP		198.000		198.000						
IVA		1.300.000		1.300.000						
mattoni da terzi	200.000				200.000					
quota Convegno VFG		57.000		57.000						
quota Delegazione Reg. Veneta		50.000		50.000						
stampa Liburnia		3.328.000		3.328.000						3.328.000
flessamento Sede Centrale		10.679.500		10.679.500						
vendita Guide Alp	70.000				70.000					
Totale	44.643.700	27.551.623	19.596.200	13.189.319	22.343.500	10.572.304	2.242.000	3.328.000	462.000	462.000
Saldo	17.092.077		6.406.881		11.771.196		-1.086.000		0	

Conto economico di competenza - Previsione di esercizio 2001

Voce	Totale		Generale		Rifugio		Liburnia		Alpi Venete	
	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite
acquisti da Sede Centrale		382.869		382.869						
acquisto francobolli	1.500.000		1.500.000							
affitto cassetta di sicurezza	60.500			60.500		60.500				
Alpi Venete	512.000			512.000		1.000.000				512.000
assistenza legale	1.000.000			1.000.000						
cancelleria	500.000			500.000						
canoni gestione	16.800.000			16.800.000		16.800.000				
commercialista	367.200			367.200		367.200				
commissioni conto c. postale	28.200			28.200						
diritto di superficie	1.020.730			1.020.730		1.020.730				
entrate da soci	23.038.000		17.130.000		3.693.000		1.703.000		512.000	
ICI		2.426.200		2.426.200		2.426.200				
imposta di bollo c.c. postale		117.000		117.000						
interessi conto corrente postale	56.200		56.200							
IRPEG & IRAP		213.231		213.231		213.231				
IVA		1.400.000		1.400.000		1.400.000				
quota Convegno VFG		57.000		57.000						
quota Delegazione Reg. Veneta		50.000		50.000						
raduno	1.920.000		1.920.000							
raduno: contr. Sede Centrale	1.000.000		1.000.000							
stampa Liburnia	3.328.000			3.328.000				3.328.000		
tesseramento Sede Centrale	8.775.000		8.775.000							
vendita Guide-Alp	70.000		70.000			70.000				
Totale	40.964.200	23.727.930	18.186.200	13.330.069	20.563.000	6.557.861	1.703.000	3.328.000	512.000	512.000
Saldo	17.236.270		4.856.131		14.005.139		-1.625.000		0	

SCOMPARSA DI ALDO PELOSA



Ha destato profonda commozione in città la notizia della scomparsa del connazionale Aldo Pelosa, classe 1932, molto noto sia negli ambienti della Comunità degli Italiani, sia in quello dello sport, soprattutto della montagna e del canottaggio. Un male incurabile se lo è portato via solo pochi giorni dopo il suo ricovero in ospedale. Aldo Pelosa si era distinto anche in tempi recentissimi per la sua presenza attiva, il suo piglio, la sua meticolosità nella veste di organizzatore. Era stato alpinista della sezione del Silurificio - Torpedo e si era dedicato alle gare di orientamento. Grande il suo contributo

alla realizzazione della mostra per i 110 anni dell'alpinismo fiumano, allestita dalla sezione Amanti della Montagna nel 1995 nella sede della Comunità e quindi a Trieste. Infine, aveva contribuito alla messa a punto della mostra ed alla stesura della monografia per gli anniversari del canottaggio fiumano.

Vieri Pillepich

MATTONI PER IL RIFUGIO

Il mucchio si è arricchito di altri 74 mattoni, raggiungendo un totale di 164. Ecco i nomi dei soci che hanno incrementato il mucchio. A loro il grazie di cuore della Sezione.

Badiello prof. Roberto
Benbow David
Bescocca ing. Luigi
Bianchi dott. Gabriele
Bizzotto Giancarlo
Cattalini dott. Lucio
Clauti Vittorio
Codermatz Dario
Confalonieri Giuseppe
Costiera Sergio
Cosulich rag. Carlo
Dalle Mule Renato
d'Ambrosi dott. Vittorio
Dandrea Faustino
Debeuz Norbert (dall'Australia!)
Demori Ennio
Dolencz Smojver Anna
Dori Giuntoli Dora Maria
Duiella Matteo
Fontanini Loredana

Gigante Annalisa
Gigante Franca
Gumieri Giuseppe
Guarnieri Bianca
Guazzaroni Arturo
Innocente ing. Aldo
Laicini Franco
Lenaz Ideo
Leonessa ing. Livio
Marcenaro Giovanni
Martini Umberto
Mattel Marina
Meo Lorenzo
Millevoi prof. Tomaso
Pompili Alberto
Sablich dott. Guido
Scatena Massimo
Silenzi Luigi
Stanflin Mauro
Uratioru dott. Edoardo

Soci venticinquennali nel 2001

Ordinari

Balestra Augusto
Duiella Matteo

Familiari

Deschamps Skull Jocelyne
Innocente Gaia

Nostri soci che sono andati avanti

Vianello rag. Emilio

Zuliani Tullio

Nuovi soci

Ordinari

Badiello prof. Roberto
Bernardi Maria Luisa
Cavallari com.te Giancarlo
Martin Giovanni
Meo Lorenzo
Rizzardini Paolo

Familiari

Bonifazi Badiello Roberta
Cavallari Adelina
Cavallari Riccardo
Fiori Fioritto Rosella
Uratoriu Silvia

Giovani

Balin Giorgia
Balin Riccardo
Della Rossa Irene
Scibelli Filippo

Aggregati sezionali

Bianchi dott. Gabriele
(Presidente Generale del C.A.I.)
Falghera ing. Emanuele (Padova)



INDIRIZZI DELLA SEZIONE DI FIUME

Recapito presso il presidente Dino Gigante

Consiglio Direttivo

- Presidente onorario:* prof. avv. Arturo Dalmartello
Via dell'Annunciata 23/4, 20121 Milano - tel. 02 6551872
- Presidente* ing. Dino Gigante
San Marco 2725, 30124 Venezia
tel. & fax 041 5221254 • e-mail: d.gigante@flashnet.it
- Vice presidente* prof. Laura Chiozzi Calci
Via Piave 15, 26100 Cremona - tel. & fax 0372 39989
- Consiglieri* dott. Guido Brazzoduro
Via F. Bellotti 1, 20129 Milano - tel. 02 794986
- dott. Vittorio d'Ambrosi
Viale Ca' Granda 22, 20126 Milano - tel. 02 6434578
- prof. Tomaso Millevoi
via Monaco Padovano 2, 35128 Padova - tel. 049 756264
- sig. Giovanni Ostrogovich
Via B. Ricasoli 14/7, 16156 Genova Pegli - tel. 010 6967625
- sig. Sandro Fioritto
Strada del Friuli 6, 34100 Trieste - tel. 040 420898
- sig.ra Bianca Guarnieri
Viale Venezia 6, 36061 Bassano del Grappa (VI)
tel. 0424 522160
- sig.ra Silvana Rovis Rematelli
Via Monte Rosso, 4 - 30171 Mestre (VE) - tel. 041 928631
- dott. Bruno Tubaro
Via Giustizia, 29/F - 30171 Mestre (VE) - tel. 041 914847
- Segreteria e Tesoreria* sig.ra Anna Ugrini Di Filippo
San Marco 3170, 30124 Venezia - tel. 041 5206836
e-mail: taravenice@tin.it

Collegio dei Revisori dei Conti

- Presidente* dott. Dario Codermatz
Via Vicenza 1/6, 33080 Porcia (PN) - tel. 0434 590482
- Revisori* dott. Edoardo Uratoriu
Via G. Carducci 410, 24100 Bergamo - tel. 035 255934
- Rifugio** "Città di Fiume"
Località Malga Durona - 32100 Borca di Cadore (BL)
tel. 0437 720268
- Gestore* sig. Fabio Fabrizi
Casella Postale 33, 32100 Belluno
c/o sig. Oscar Fabrizi
via dell'Anta 71, 32100 Belluno - tel. 0437 930874



Ti con nu, nu con li "
Gabriele d' Annunzio
- Fiume : San Vito 1920